



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

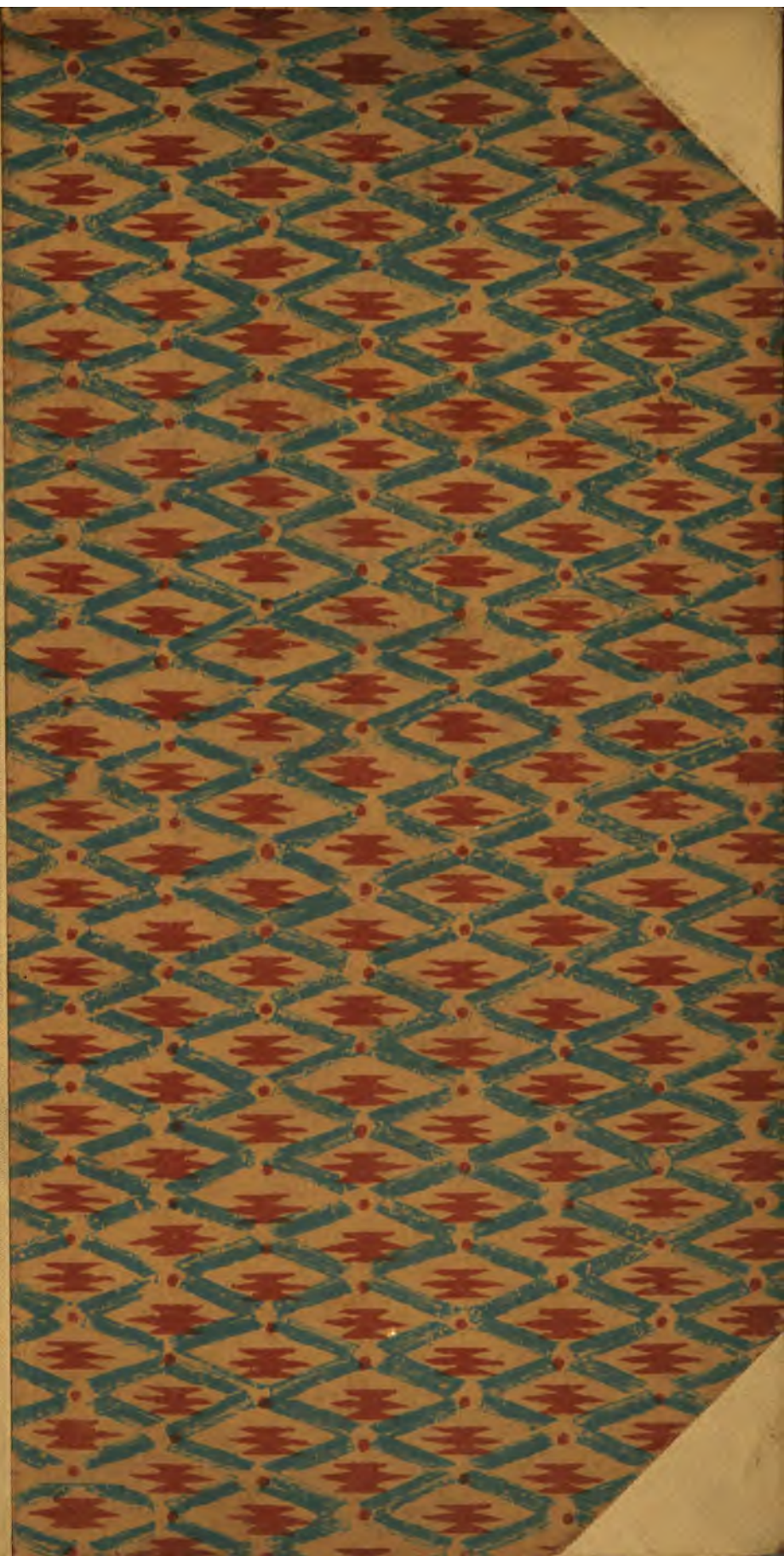
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Ital
7188
13



Ital 7188.13

*

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866-1894

0

LETTERA

DI MESSER

GIO. BOCCACCI DA CERTALDO

A MAESTRO

ZANOBI DA STRADA

CON ALTRI MONUMENTI INEDITI

A MAGGIORE

ILLUSTRAZIONE DEL ZIBALDONE DI LUI

PUBBLICATI

DA SEBASTIANO CIAMPI



FIRENZE

PER NICCOLÒ CONTI

1827

F tal 7188.13

*

HARVARD COLLEGE LIBRARY

NASH FUND

Dec 24, 1926

Testes invocas? Joannem audi Boccaccium.

DALLA TIPOGRAFIA RONCHI & C.

A SUA ECCELLENZA

IL MARCHESE

GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

L' applauso che con tutta Italia faceste alla mia scoperta del Zibaldone o libro autografo degli studj di Messer Giovanni Boccacci da Certaldo fu conseguenza della persuasione derivata dagli argomenti logicamente dedotti dal codice stesso.

Vien' ora Fortuna a somministrarmene convincentissima prova di fatto in una lettera inedita dello stesso Mess. Giovanni; anche questa a Maestro Zanobi da Strada, peraltro anteriore di qualche anno all'altra che pubblicai dal Zibaldone.

Con essa, e col resto che vi dirigo in questo libretto non ho in mira di pubblicar cose che lode accrescano a quel Sommo: voglio convalidar solamente la già provata autografia del suo Zibaldone, ed aumentare le notizie biografiche del Certaldese per viepiù facilitare l'intelligenza non solo di quanto scrisse con intenzione che passasse alla posterità, ma di quel che mandò agli amici, o ad altri in gran confidenza, ed anche in segretezza, sino da' primi giorni, dirò così, dei suoi studj, in una lingua latina non classica, ma convenzionale, e perciò non scevra degli idiotismi d' allora, e senza molto pregio d'eleganza e di purità; prerogative, che se anche avesse voluto adoperarle, non ancora l'avea forse imparate alla scuola de' buoni autori. D'altronde non s'imaginò mai che quelle scritture sarebbero un dì premurosamente ripescate nella faragine delle vecchie carte per le notizie che sene potesser cavare della sua vita. Quanto spero che me ne venga lode appresso i dotti amici del vero, altrettanto mi aspetto d'esserne riguardato con sogghigno dai pedanti: razza, che andando a caccia de' nei, se crede d'averne scoperto

alcuno grida più d'Archimede *trovai trovai*;
e getta nel fango il restante.

Io per altro guardando bene a non per-
der l'oro per poca polvere che lo ricuopre,
sono lietissimo che verità sempre più mi di-
sveli il suo volto, e che

. da nebbiose fole

D'invidi *mi difenda* luminosa

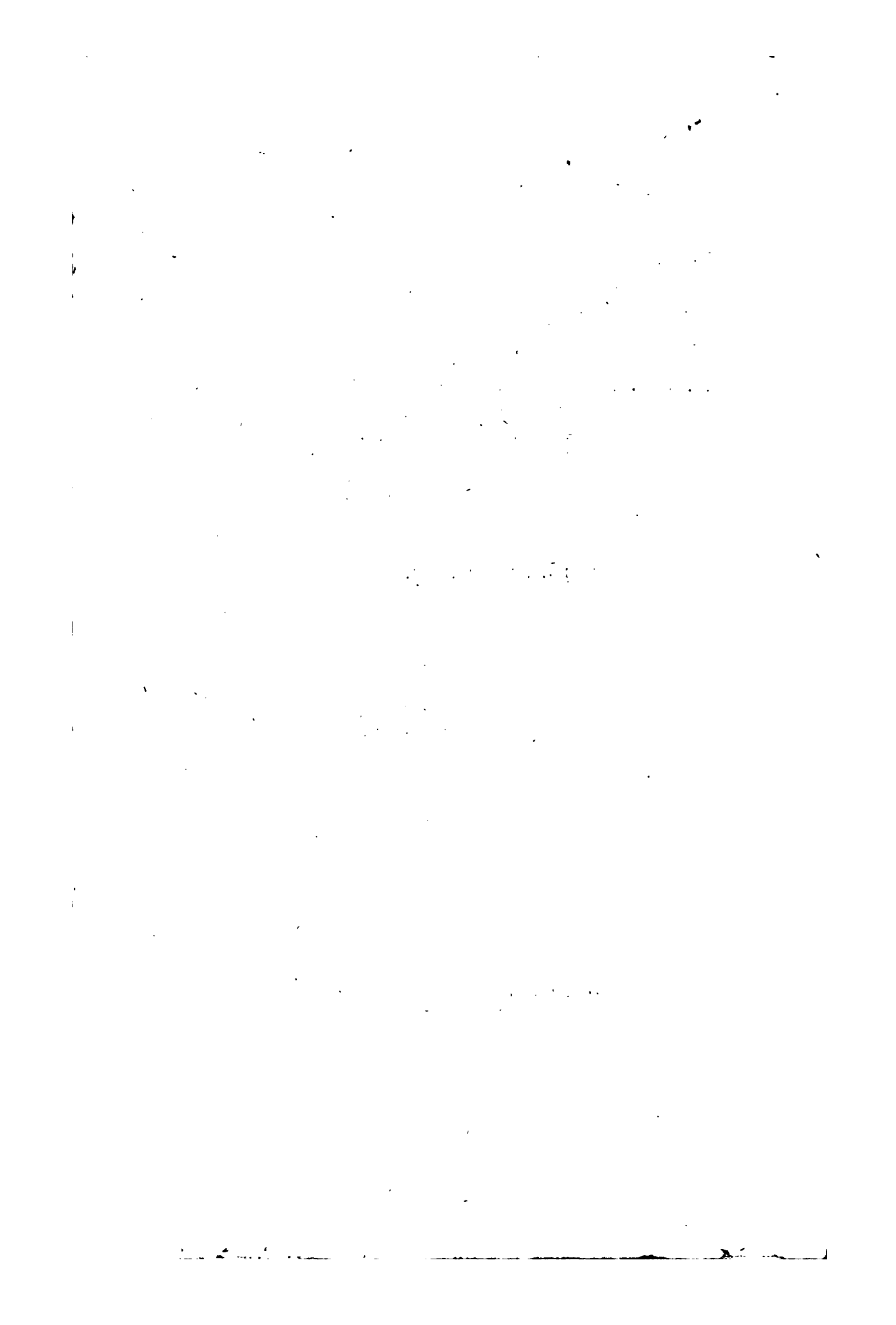
Come da nebbia il giorno suole il Sole (*).

Dell'E. V.

Firenze 15. Luglio 1827.

Devot. Obbl. Servo
SEBASTIANO CIAMPI

(*) *Boccaccio Amoreosa Visione Capit. 50.*



Nel comparire in pubblico la mia operetta intitolata = *Monumenti d'un manoscritto autografo di Mess. Giovanni Boccacci da Certaldo* = si destò gran curiosità tra gli Eruditi italiani di conoscere un ms. unico, quale io lo prometteva; ed in fatti pari fu l'accoglienza al desiderio, e tanto dai vicini che dai lontani venni quanto mai dir si possa rassicurato, che le ragioni sulle quali avea fondato la mia scoperta non erano nè dubbiose, nè illusorie (1).

Ma come spesso avviene che nell'universale consentimento qualcuno si mostri meno inchinevole alla generale opinione, fuvvi chi spargendo de' dubbj, non mica in iscritto, ma sofisticando, tentennando il capo, e storgendo la bocca dava oracoli negativi. Io peraltro assicurato da' prodotti argomenti, e dall'impressione che universalmente avean fatto, mene stava tranquillo, nè davami per inteso, che si bisbigliasse, per esempio, di non aver io fatto cenno d'un codice di Boezio della Consolazione, conservato nella Vaticana, il quale per una postilla scrittavi da Bernardo Bembo si afferma essere di mano di mess. Giovanni Boccaccio; e pretendeasi che per unico e decisivo

argomento bisognasse paragonare con quello la scrittura del codice Magliabechiano. Ma dopo avere stabilite sicure fondamenta del mio assunto, cavate dalle viscere del codice, era inutile il perder tempo a far paragoni. Ciò non dimeno avrei potuto aggiungere che quella postilla ha tutte le caratteristiche dell'impostura; perchè Bernardo Bembo venuto a Firenze oratore l'anno 1475., come in essa è dichiarato, non potea dire d'aver veduto in quell'anno e paragonato i mss. del Boccaccio lasciati da lui per testamento alla libreria del convento di S. Spirito di Firenze (2), la quale per confessione dello stesso chiariss. Sig. Conte Baldelli, che riporta quella postilla, bruciò nell'incendio del convento e della chiesa accaduto l'anno 1471 (3). Oltre a ciò vi si dice sul fondamento della indubitata fama che ne correva in Firenze, avere il Boccaccio scritto quel libro mentre era *admodum adolescens*. Questa espressione indica che fosse giovanissimo. Si sà che sino a' 17. anni tra la puerizia, e la mercatura, non s'occupò delle lettere (Baldel. vita del Boc. pag. 370.) per lo che non sembra verosimile, che in quel tempo potesse copiare la Consolazione di Boezio. Di più, come vedremo a suo luogo, era nel regno di Napoli quando tuttavia studiava il gius Canonico a cui si applicò nel 1329. secondo il cit. Baldelli (pag. 371.) Non tornò a Firenze che nel 1342. (l. c. pag. 374.) Or che peso poteva meritare la fama de' fiorentini, che affermava più d'un secolo dopo essere stato scritto quel libro dal Boccaccio *admodum adolescens*, mentre tutto il tempo della sua più verde età l'avea passato parte senza occu-

parsi di letteratura , parte fuori di Toscana , dove non ritornò che d'anni trenta incirca ? Infatti d'anni sette appena conosceva le lettere ; quando il padre lo mise a scuola presso Giovanni da Strada , e dove non finì d'imparar la grammatica ; d'anni dieci l'accomodò con un mercante , e vi passò inutilmente sei anni ; nell'anno diciassettesimo , lo costrinse a studiar il diritto Canonico , nel quale consumò inutilmente altrettanto tempo. (Bald. l.c.)

Queste ragioni parmi che bastino a far tenere per un' impostura quella postilla , non potendosi supporre che Bernardo Bembo scrivesse tante incongruenze ; e che dicesse d'aver confrontato quel libro con le scritture esistenti nella libreria di S. Spirito l'anno 1475. , mentre erano perite nell'incendio del 1471.

Ma concedasi per un momento che tutto sia vero : qual conto ci sarebbe da fare d'una scrittura d'un giovane *admodum adolescens* per confrontarla con quella dello stesso scrittore dagli anni primi dell'adolescenza sino all'età più avanzata ? Il Boccaccio lasciò tutti i suoi scritti al Convento di S. Spirito : vè benissimo . Ma questo debbe intendersi principalmente dell' opere sue , ed altri scritti dell' età più matura . Si dice in quella postilla che il confronto fu eseguito *ea collatione chartarum cum his libris acta* ; erano dunque volumi e libri scritti per conseguenza nel corso di molti anni , e da quelle parole si suppone che fossero tutti d'un carattere stesso ed uniforme ; cosa che non può essere quando si parla di scritto dell'età giovanissima messo a confronto con quello della virilità e della vecchiaja .

Aggiungasi anche una domanda: que' libri eran tutti del medesimo genere di scrittura, o parte in carattere usuale, e corsivo, parte in carattere calligrafico? Che tutti fossero corsivi o tutti calligrafici non può suppersi. Con qual genere dunque di scrittura fu paragonato il Boezio? Non si dice: solo affermasi che il confronto fu fatto *cum his libris*.

Chi non vede pertanto da tutte queste osservazioni il poco o niun conto che far si debbe di questa tanto vantata postilla?

Nè diedi peso al solo testimone della sottoscrizione che si legge in altri codici *Johannes de Certaldo scripsit*; come nel Terenzio Laurenziano, nell'Aristotile Ambrosiano, nel Dante Vaticano; molto più che il ms. Magliabechiano essendo in carattere corsivo non potea mettersi a confronto con i caratteri semigotici e calligrafici di que' mss.

Essendomi procurato il *fac-simile* di tutti e tre, e messili in tal modo a confronto, trovai che l'Ambrosiano contenente l'antica versione latina dell'etica d'Aristotile col commento di S. Tomaso è scritto in carattere, come dicesi semigotico, ma da mano esercitata nella calligrafia di quell'età; il testo è in mezzo con carattere più grande, ed il commento nei margini in carattere molto minore; nel fine in carattere romano si legge = *Johannes de Certaldo scripsit feliciter. Hoc opus explevi tempore credo brevi, et cetera. τέλος* =

Del codice Laurenziano dissi a bastanza ne' *Monumenti del Boccaccio*; ma la scrittura non confronta con quella del codice Ambrosiano.

Il Dante della biblioteca Vaticana, in quanto

al testo non combina co' precedenti da potersi dire della stessa mano dell' uno , o dell' altro ; e la firma è *Johannes de Certaldo tuus* ; maniera d' esprimersi che non indica lo scrittore del codice , ma piuttosto chi lo mandò (4).

Or mentre nulla di contrario si presentava alle mie logico-critiche deduzioni, per le quali ho scoperta e provata l' autografia del codice Magliabechiano scritto in carattere corsivo da Messer Giovanni Boccaccio, ecco la fortuna a dar l' ultima mano alla verità della mia scoperta . M' incontrai per via nell' eruditissimo sig. Barone Rodolfo Honegger, il quale m' entrò a ragionare della lettera di frate Ilario di S. Croce al Corvo scritta ad Uguccone della Faggiuola , e già dal Mehus pubblicata nella prefazione alle lettere d' Ambrogio Camaldolese, e mi esortò ad esaminare il carattere del codice Laurenziano n. 8. pluteo 29. , dove quella lettera è contenuta , per vedere se mai fossevi stata uniformità con quello del codice Magliabechiano da me rivendicato al Boccaccio , il quale nella vita di Dante usò delle frasi tolte dalla lettera di frate Ilario, secondo l' osservazione dell' eruditissimo Sig. Repetti nelle sue congetture in torno all' Alighieri impresse nell' Antologia di Firenze n. 74. Feb. 1827. Senza indugio andammo assieme alla Biblioteca laurenziana , e chiesto quel codice vedemmo essere calligrafico , e perciò da non potersi paragonare colla scrittura del Zibaldone Magliabechiano . Allora mi venne la curiosità d' esaminar tutto il codice e di leggere la descrizione fattane dal Can. Bandini nel catalogo de' codici Laurenziani.

Questo codice membranaceo e palinsesto è composto in gran parte di membrane scritte da calligrafi del secolo XIV. fu legato con disordine e manca nel fine; contiene cose miscellanee delle quali fece il Bandini un catalogo ragionato.

Nella prima parte sono: *magnifici D. D. Andali de Nigro de Janua tractatus sphaerae materialis*, mancante infine. *Tractatus Theoriae Planetarum ejusdem*. Tra tutto quel che ne vien poi, la mia attenzione si fissò specialmente a varie lettere, e poesie latine, le quali hanno al principio od al fine rasato il nome dell' autore, e della persona a cui furono indirizzate.

Le principali sono queste:

(Epistola) *Magistro Zenobio de Strata Florentino*. Scritta da Forlì.

(Epistola) *Missa Duci Duracchii*.

(Epistola) che principia *Sacrae famis et Angelicae viro dilecto, forti*

Inimicus fortunae in eo salutem qui bonis exurientes implevit.

(Egloga) *Postquam fata sinunt armis furialibus omnem-Italiam bellis etc.*

Il Bandini si limita a indicare che queste lettere e poesie sono anomine, e nelle note cita l' opinione del Mehus (Prefaz. alle lett. d' Ambr. Camaldolese) che le attribuisce a *Cecco Rossi*, od a *Neri Morandini* letterati forlinesi di quell' età.

Io dunque cominciando ad esaminare attentamente quelle rasature mi avvidi, che in tutte più o meno restavano tracce del nome *Johannes*, senza valutare che in più luoghi era stato riscritto il nome *Johannes de Certaldo* da qualcuno, cui

come a me, era avvenuto di far la medesima osservazione.

Animato per questi indizj, passai a rintracciare se dal codice stesso mi fosse offerto qualche dato del tempo nel quale fu scritto, in aggiunta all'aspetto generale dei caratteri, che tutti si manifestano del secolo XIV. più o meno inoltrato. In fatti osservai che in una specie di prologo a varie cose di Mess. Francesco Petrarca si dice: „ Composuit quidem usque in hodiernum diem libros videlicet: Affricam metrica, dialogum quemdam prosaice et alios. Composuit etiam opuscula ex quibus hic infra quorundam copia reperitur. „, (5)

Da queste parole si viene a far intendere che il Petrarca era in vita, e potea scriver dell'altro; anzi non facendovisi cenno delle cose volgari può dedursene, che fosse tuttavia assai giovine, e poco dopo la sua incoronazione.

Non ha il nome nè d'alcuno degli Scrittori di que' varj caratteri, nè quello dell'antico possessore, ma del più moderno *Antonio Petrei canonico fiorentino*, che dal numero 552 segnato dalla stessa mano appresso del possessore, mostra che il Petrei ebbe una Biblioteca assai numerosa nel secolo XV a cui sembra doversi assegnar la scrittura di quel nome. Che abbia potuto appartenere al Boccaccio, o che almeno gli venisse alle mani potrebbesi congetturare dalle seguenti osservazioni.

I. Il Sig. Repetti (l.c.) scrive in proposito della lettera di frate Ilario „ per quanto trovisi in un codice del secolo XIV non lascia di render so-

spetto di falsità il suo autore, ameno che il Boccaccio (cosa a credersi difficile) non avesse voluto copiare alla lettera intieri squarci della medesima, e quel che è più le stessissime frasi, come per modo di esempio quel paragone: *frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admoveatur*, le quali espressioni del Certaldese sono riportate in questi termini, *e immaginando in vano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono*; con quel che segue. Tali ed altri simili riflessi tuttora mi tengon sospeso sulla identità di quel colloquio (con Dante) che diede motivo a frate Ilario di S. Croce al Corvo di scrivere la dedica dell'Inferno ad Ugucione della Faggiuola. „ Ma se questo codice fosse stato in mano del Boccaccio svanirebbe il sospetto della falsità di quella lettera nell'animo del Sig. Repetti; e l'uso fattone dal Boccaccio nella vita di Dante servirebbe di conferma non tanto all'autenticità della lettera in faccia al Boccaccio, quanto della probabilità che il codice avesse gli in qualche modo appartenuto.

Fu scritto vivente il Petrarca; le frasi dell'elogio che vi si fa di lui corrispondono allo stile del Boccaccio specialmente nel ritratto del Petrarca, paragonato che sia con quello di Lorenzo Acciajuoli nella lettera del Boccaccio a Maestro Zanobi, dove: „ *primogenitus hic qui nobis sublatu* *est filius erat florida juventute pulcerrimus,* *mirabili probitate strenuus, placibilis, pius, et* *ultra omnes justissimus, et expectatione magnifica diligendus* „ E del Petrarca nel suddetto elogio si dice: *Hic igitur Franciscus Poeta egregius,*

clarus genere, statura procerus, forma pulcherrimus, facie placidus, moribus splendidus, primo apud Bononiam jura civilia audivit, deinde ad montem pessulanum, et in Romana curia didicit poesim. „

II. Osservammo che in quelle cassature leggevasi *Johannes*: che dicesse *Johannes de Certaldo* è mostrato non solamente da ciò che fuvvi riscritto da mano piuttosto antica, ma dai resti delle rasature, e certamente dal contenuto della lettera a Maestro Zanobi da Strada, della quale parleremo or' ora.

Chi dunque potè fare quelle rasature più probabilmente dello stesso Boccaccio? Vedemmo che nel Zibaldone si trova rasato del pari il suo nome scritto sotto un ragionamento cronologico sul giorno della morte di Gesù Cristo, e non può credersi che per altra cagione il rasasse se non perchè mutò parere, e non lo volle più riconoscer per suo. È probabilissimo dunque che egli stesso cancellasse anche in questo codice il suo nome, e di quelli cui scrivea, quando non gli piacquero più le cose scritte sia per lo stile, sia per l'argomento, sia puranche per fini politici, come a suo luogo diremo. Anche il trovarsi nella prima parte di questo codice due trattati astronomici di Andalone del Negro genovese, cui il Boccaccio conobbe ed ebbe a maestro d'astronomia in Napoli, può servir di conferma che il codice appartenesse al Boccaccio.

Parmi dunque con molta probabilità mostrato che in tutto od in parte fu nelle mani del Boccaccio, non però scritto da lui e per le diversità del

carattere calligrafico che vi si trovano, e per le molte e gravi scorrezioni non solo d'ortografia, ma ben' anche tali che storpiano la grammatica, e guastano il senso.

Dopo aver esaminato materialmente il Codice, passai a leggere i monumenti attribuiti al Boccaccio, ed eccone il risultamento.

LETTERA I.

a pag. 48. del Codice Laurenziano

Questa lettera a Maestro Zanobi, ebbe in fronte, come dicemmo, *Johannes de Certaldo Magistro Zenobio de Strata florentino*. Ella è di tal tenore che non lascia dubbio sul suo autore. Corrisponde affatto all'altra da me pubblicata dal Zibaldone diretta allo stesso Zanobi, in modo che ambe due si servono di commento scambievolmente, a segno che l'una intender non si può bene senza l'aiuto dell'altra.

Dico dunque che questa lettera a Maestro Zanobi fu dal Boccaccio scritta di Forlì, non molto dopo la sua partenza dall'Acciajuoli, ed è anteriore alla da me già pubblicata ne' *Monumenti etc.* a pag. 66. Tralasciando tutto quel che hanno tra loro di corrispondente allo stile ed al pensare di Messer Giovanni, non voglio attenermi che a' soli fatti ed alle prove evidenti.

Dopo aver mostrato quanto sia nobile l'amici-
zia, e le ragioni che l'obligavano a protestarla
grandissima a Zanobi, scende ad altri particolari,
e specialmente a dichiarargli il piacere provato

nella lettura d' un sermone di lui , che il Bandini non trascurò nel cit. catalogo, riportando lo squarcio di questa lettera dove n'è fatta menzione; ma senza sapere di chi fossero nè la lettera, nè il sermone lì rammentato „ *Sermoneſtu* vestrum insuper, *si dice*, miro paludamento rethorico decoratum, sapide sale attico perconditum, et melle iblaeo suavissime delinitum pluries et cum admiratione continua gustando, quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam inde sumpsi, ipsum remissurus quam primo per fide dignum latorem, potero, usque domum „.

Or qual'era mai questo discorso? non altro certamente che quello, il quale esiste nell' autografo Zibaldone a pag. 100. v. col titolo *Sermo Magistri Zenobi de Strata florentini* scritto di mano del resto di quel Zibaldone. La descrizione che se ne fa in questa lettera corrisponde appunto al modo col qual'è scritto, pieno zeppo d'erudizione, di fiori, e d'ornati retorici, con ricercatezza, ed abbondanza tale che mostra lo sforzo di voler far pompa di tutto il sapere di quell'età. Il Boccaccio l'avrebbe scritto con miglior gusto, ma non è da stupirsi che ne faccia le meraviglie scrivendone all'autore. Anche i versi di Ovidio adoperati al cominciamento di questa lettera sono ugualmente riportati da Zanobi in principio del suo sermone; ma là dove ei non si contenta de' soli versi Ovidiani, e per isfoggio d'erudizione vi ammassa gli altri di Virgilio e di Stazio che hanno il medesimo senso: il Boccaccio più sobriamente incomincia la sua lettera con que' d'Ovidio, come per far eco gentilmente a Zanobi. (6)

Si continua ,, Varronem quidem nondum habui; eram tamen habiturus in brevi nisi itinera instarent ad illustrem Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campaniae, quo moratur; nam ut sua imitetur arma justissima meus inclitus dominus et Pieridum hospes gratissimus cum pluribus Flamineae proceribus praeparatur, quo et ipse mei praedicti domini jussu non armiger, sed ut ita loquar, rerum occurrentium arbiter sum, iturus, et praestantibus Superis, omnes in brevi victoria habita et celebrato triumpho, dignissime proprias (sic) revisuri (a)

Si tratta qui della invasione nel regno di Napoli fatta da Lodovico re d'Ungheria per vendicare l'uccisione del suo fratello Andrea re di Napoli. Due volte venne coll' esercito. La prima nel 1348. agli 11. di Gennajo; ma per timore della peste ne ripartì l' anno istesso. La seconda volta ritornò l' anno 1350. (V. Arte di verificar le date) Di quale delle due intende di parlare il Boccaccio? Certamente della seconda; e del tempo che non era più coll' Acciajuoli.

Fu l' Acciajuoli protettore di Lodovico di Taranto, ed amico della regina Giovanna, e di tutto il partito accusato dal re d'Ungheria dell' uccision del fratello. Nella prima invasione l' Acciajuoli fuggì con tutti gli altri presi di mira dall' Unghero; ed a questa circostanza si riferiscono tutte le cose dette dal Boccaccio sù patimenti sofferti nella disgrazia dell' Acciajuoli, che egli seguì sem- pre in mezzo alla sua fuga. Partito l' Unghero,

(a) Forse domus o res proprias.

per la peste, come dicemmo, tutti gli estli ritornarono a Napoli, specialmente l' Acciajuoli col Principe di Taranto, ed il Boccaccio, collo stesso Acciajuoli, e cantò con un egloga il ritorno del Tarentino, come avea pianto in un' altra la fuga della regina Giovanna. In questo tempo il Gran Siniscalco fece sposare il Principe di Taranto alla regina, ed il Boccaccio continuò a trattenersi coll' Acciajuoli, cioè sino al 1349. Dopo quel tempo, ossia verso la fine di quest' anno, ed il cominciare del 1350. ritornò l' Ungherese; ma il Boccaccio non volle più saper altro dell' Acciajuoli non tanto per le pubbliche circostanze (ammaestrato da' precedenti disastri) quanto pe' suoi privati disgusti avuti con lui. Certo si è che ai 26. Gennajo del 1350. (stile comune) era in Firenze (Bald. pag. 377.) e che non si trovò a Napoli appresso del Gran Siniscalco in tempo della pace fatta col re d' Ungheria (*Lett. a Zanobi da Strada del 1353. nei Monumenti ec. p. 67.*) Laonde colla detta lettera del 1353. si può correggere l' epoca segnata dal Sig. Conte Baldelli della partenza del Boccaccio dall' Acciajuoli nell' anno 1363.

Ciò premesso: di che avrà inteso quando in data di Forlì scrivea „ Nisi itinera instarent ad illustrum Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campaniae quo moratur; nam ut sua imitetur arma justissima meus inclitus dominus et Pieridum hospes gratissimus cum pluribus Flaminae proceribus praeparatur etc. ?

Sicuramente nò della prima invasione, nè di quando stava coll' Acciajuoli; che allora non avrebbe detto del suo Signore *ut imitetur* (7) *arma*

justissima del re d'Ungheria; nè avrebbero il suo Signore mandato a trattare a pro suo e della Romagna con quel re. *Arma justissima* le chiama perchè erano vendicatrici della ingiusta uccisione di Andrea; espressioni che non poteva usare stando coll' Acciajuoli, cui non avrebbe neppur chiamato *Pieridum hospes gratissimus*, perchè sappiamo quanti soffrì strapazzi ed avvillimenti sin dal primo momento che l'avvicinò come suo familiare.

Tutto combina a maraviglia se intendasi dell' andata sua in Romagna sia per pubblica missione de' fiorentini circa il 1350. come scrive il Mehus (Bald. p. 377.) sia per sua volontà con invito de' Signori di Ravenna e di Forlì, staccatosi dall' Acciajuoli sul finire del 1349. e dove trovandosi già, potè essere da Firenze incaricato dell'ambasceria. La lettera in data di Forlì mostra che era cogli Ordelaffi, ed in particolare con Francesco Signore di quella Città, ed in rottura col Papa, macchinante di spogliarlo del dominio, non meno che dei loro gli altri regoli della Romagna, i quali tutti uniti imploravano l' ajuto del re d'Ungheria contro le violenze papali. L' Ordelaffi pertanto volendo imitare l' armi giustissime dell' Ungherese, cioè: volendo difendersi contro l' ingiuste oppressioni della prepotenza, aprì trattative con quel Sovrano, impiegando l' eloquenza ed il credito di messer Giovanni; ma tutto andò a vuoto, perchè il re pacificatosi con Napoli dopo aver preso vendetta coll' uccisione del Duca di Durazzo, fattolo ammazzare come autore della morte di Andrea (anzi esecutore egli stesso) si rimise in

pace collo stesso Acciajuoli, che seppe ricuoprir l'intrigo gettandone tutta la colpa sul morto; ed il re non si volle mischiare negli affari della Romagna e partì.

L'infelice successo dispiacque oltre ogni dire al Boccaccio, che staccatosi dall'Acciajuoli ne detestava il carattere, ed avea abbracciato il partito contrario, ossia quello degli amici di Andrea; e sembra averlo poi tenuto sempre, come appare da queste parole dell'elogio della regina Giovanna (cap. 105. delle donne illustri) che riportai anche a pag. 104. *de' Monumenti*: „ Perpressa est intestina regulorum fratrum dissidia, et extera bella nonumquam intra regni gremium debaccata, sic, et alieno crimine fugam, exilium, et conjugium, austeros mores etc. „, dove aggiunti che da queste parole si conosce che il Boccaccio scrisse l'elogio della regina Giovanna dopo la sua partenza dall'Acciajuoli, e forse a lui riferiva le parole *alieno crimine fugam, exilium, conjugium, austeros mores*; sapendosi che il matrimonio col Principe di Taranto dopo l'uccisione di Andrea fu tutto un maneggio dell'Acciajuoli. Ora è ben chiaro quel che scrivea nella lettera a Zanobi l'anno 1353. *Patavium, Verona, vetus Ravenna, Forlivium me etiam renuentem vocant*. Que' Signori lo invitavano, specialmente l'Ordelfaffi, presso cui era già stato.

Si tyrannos objcis, dicam et tyrannicum exoptare pecuniam; posito, et responsio alia verior, licet ad praesens minus congrua se offerat; imo congrua: et tu cum Tyrannis es, fausto tamen ornatis titulo. Chiama tiranno il re Lodo-

vico ornato di fausto titolo, perchè veramente avrebbe dovuto chiamarsi usurpatore; parla in plurale, comprendendovi anche l'Acciajuoli, che in vece del pomposo titolo di Gran Siniscalco, dovea chiamarsi più veramente assassino per la sua tacita cooperazione all'uccisione di Andrea . .

Responsio alia verior, licet ad praesens minus congrua, perchè eran ormai assicurati e tranquilli nell'usurpazione, ed era pericoloso irritarli.

Ora è tutto palese: e ciò che intendesse colle parole *tenuis sibilus jucundioris fortunae etc.* La sua dimora coll'Ordelfaffi l'avea messo in miglior fortuna, e gli avea fatto rompere i patti stabiliti con la povertà; e le speranze riposte nel giovane Lorenzo Acciajuoli: di cui tanto amaramente piange la morte nella lettera a Zanobi del 1353. miravano probabilmente alle intenzioni di lui, differenti da quelle del Padre, di voler cioè sostenere il partito contrario a' Guelfi, e specialmente difendere i Principi della Romagna contro le mire de' Papi.

Seguita la lettera Laurenziana

„ Coppi strenuissimi patris nostri affectionem quam scribitis non mihi noviter, sed cotidie clarior elucescit etc. „

Era questi quel Coppo *Burgesis de Dominicis* della morte di cui parla il Boccaccio con tanto affetto nella seconda lettera a Zanobi; con tanta lode nel Catalogo degli uomini illustri, e nella novella IX. gior. V. Infatti le parole *strenuissimi patris nostri* fanno eco a quelle del catalogo aman-

tissimus patriae et morum pater; quelle: *affectionem quam scribitis etc.* Con l'altra della seconda lettera a Zanobi *Coppi de Dominicis in dilecto prae ceteris*; e con tutte insieme si accordano le frasi che adopera nella citata novella.

Finalmente voglio fare due altri ravvicinamenti delle due lettere a Zanobi da Strada: la prima, in data di Forlì, debbe credersi scritta nel 1349. l'altra del 1353. incomincia: *Longum tempus effluxit, ex quo neque tu mihi, nec ego tibi scripsi*, si può dunque credere che intendesse del silenzio corso tra loro dalla prima lettera, alla seconda, cioè dal 1349. o 1350. in circa, sino al 1353.

Nella prima gli chiede quel che Zanobi avesse scritto in poesia dalla sua partenza in poi da Firenze; nella seconda gli dice d'aver letto il di lui *carme* su' Fiorentini. Può ragionevolmente credersi che Zanobi memore della richiesta fattagli dal Boccaccio gli avesse mandato da Firenze quel *carme* sin da quando stava in Forlì; ma poi andato Zanobi a Napoli chiamato dall' Acciajuoli invece del Boccaccio, come scrissi ne' Monumenti a pag. 34. non ebbe questi l'opportunità di parlarnene sino a che non gli scrivesse da Firenze nel 1353. Che Zanobi a tempo della prima lettera fosse in Firenze, deducesi dalle parole *Coppi affectionem quam scribitis etc.* Coppo era in Firenze; ed anche dal dirsi a Zanobi: *vos eliconicis cogitationibus occupatos*, addifferenza della seconda lettera, in cui lo dice *regiis, ut puto, plurimum occupatus consiliis*, perchè allora diventato uomo di stato, supponea il Boccaccio che avesse dato riposo ai libri ed alle muse.

Se si faccia attenzione che scrivendo nel 1349. da Forlì a Firenze dice a Zanobi *si qua vestra musa nova meum cecinit post discessum, ut videam faciatis*, si può credere, che partito da Napoli non fosse andato a Firenze, ma fermatosi a Forlì presso l'Ordelaffi, ricevesse lì da' fiorentini la carica d'ambasciatore presso i Signori di Romagna. Che se mai fosse stato in Firenze, dovea esserne partito da poco, e perciò non avrebbe dovuto esser al bujo di ciò che Zanobi avesse scritto dopo la sua partenza. Inoltre le parole: „Quanta sollicitudine varia, quanto labore devio, quantaque vigilantissima cura meis votis dudum plenitudinem dare tentaritis et retulit famulus, et novi per vestras literas etc. „ danno a supporre che di fresco non fosse stato in Firenze. Si può dunque credere che anni dopo cancellasse il proprio nome per non far sapere al mondo quel che avea scritto in confidenza all'amico.

Da tutto l'esposto sino a qui, ne seguita, che resta vie più dimostrato il da me detto nei *Monumenti del ms. autografo di messer Giovanni Boccaccio*; e specialmente se ne stabilisce l'*autografia*, venendo dichiarata dalla testimonianza di messer Giovanni stesso colle parole *sermonem vestrum . . . legi relegique et ultimo copiam inde sumpsi*; Sermone che si trova scritto di propria mano del Boccaccio nel suo Zibaldone.

Ma parmi che dica lo scettico: sia pure di Giovanui da Certaldo la lettera a Zanobi da Strada, siano pur tutte sue le altre cose, che gli si attribuiscono ne' codici Laurenziano e Magliabechiano: ma *copiam inde sumpsi* non significa esclusi-

vamente che messer Giovanni la copiasse di sua propria mano , e può anche intendersi che ne prese copia per mano d' altri . Bravissimo sig. sofista ! E non imparaste voi tra le tante cose che sapete antiche e moderne , come le parole prendono il senso speciale e determinato dall' uso , dal contesto , e dalle circostanze ? e per conseguenza che altro è dire *copiam inde sumpsi* ; altro *copiam inde sumere feci* ? lo sapevano ben quegli antichi ; in fatti in una lettera del medesimo codice Laurenziano che riporterò sotto il numero IV. chiedendo l' autore di lei ad un' amico suo il libro della Tebaide di Stazio lo prega a volerlielo prestare *tantum quod glossas illas in meo breviter redigere faciam* ; e così ben si spiegò di volerle far ridurre abbreviate nel suo . Ma se avesse voluto significare d' aver intenzione di farlo da se stesso : invece di *redigere faciam* avria detto *redigam* le ridurrò ; ed in tal caso sarebbesi inteso che quella riduzione dovea esser fatta e scritta da lui nel suo codice della Tebaide . A pari dunque : se il Boccaccio avesse fatto copiare per altri quel sermone nel suo Zibaldone , era naturale che avesse detto *copiam inde sumere feci* : ma dicendo *copiam inde sumpsi* volle assicurarlo che l' avea copiato da se , e così maggiormente provargli la stima che ne facea ; volle fargli intendere che non gli avrebbe dato pubblicità senza la sua permissione , e gli rimandava l' originale per occasione sicura , onde non avesse da temere che se ne facessero altre copie ; o fosse passato in mano di altri . Quella frase *copiam inde sumpsi* , mostra che non cen' erano altre copie ; mostra l' uso privato , e la

scrittura comune e corsiva ; mostra l' impegno di persuadergli che sarebbe stato per sola sua soddisfazione , come appunto lo fa vedere la copia pressane di sua mano nel Zibaldone de' proprj studj . Se avesse usato altri termini che potessero estendersi a copia fatta da altri , sarebbe stato credibile che l' avesse data a copiare anche ad un calligrafo, cioè in un libro per uso pubblico; lo che senza il consenso di Zanobi non avrebbe fatto . La calligrafia teneva il posto della nostra stampa; ed il dire *lo feci copiare* , potea avere anche il senso che a' di nostri indicherebbesi dicendo *lo feci stampare* .

Abbiamo la prova in questa medesima lettera che facea copiare a' calligrafi; onde collo scrivere a Zanobi *copiam inde sumpsi* gli fece intendere d' averlo copiato da se medesimo , ed escluse il caso d' averne fatta la copia per mano di calligrafo .

Se vi fosse bisogno d' aggiunger altro potrei dire che dal solo trovarsi quel discorso nel Zibaldone , col medesimo carattere di tutto il resto (tranne poche pagine) è prova bastante che *copiam sumpsi* vuol dir lo copiai di propria mano , perchè il Zibaldone si dichiara da per se stesso per *Autografo* del Boccaccio, ed eccòmi a dimostrarlo per epilogo di tutto il detto sin adora nel precedente, ed in questo libro.

Domando al sig. scettico: in quanto tempo fu scritto quel Zibaldone? niuno lo potrà fissare con sicurezza. Apparisce manifestamente che lo scrittore di esso andò registrandovi a minori e maggiori intervalli ciò di che gli piacque prendere memoria, spesso cambiando, aggiungendo, can-

cellando; come si vede senza dubbj dalla diversità dell'inchostro delle note, dai pentimenti, dalle *risfite*, dai salti d'una pagina all'altra per cercare spazio nei fogli spesso tutti, non dirado a mezzo, alle volte in cima soltanto scritti, con tramezzo molti de' bianchi da una, o da tutte e due le facce; tutti scritti da una stessa mano (tranne pochissimi) ma con varietà d'inchostro, con carattere più o meno grande, più o meno diligente, che indica tempo diverso, ed età più o meno avanzata dello scrivente, il quale s'annunzia sempre colla voce di prima persona per autore o compilatore di quel che scrisse non solo in tempi, ma in luoghi diversi. Infatti quando il Boccaccio scrisse a Zanobi d'aver copiato il suo sermone, stava in Forlì; e di là vuole rimandargli l'originale a Firenze; dunque anche il Zibaldone l'avea con se. Quando scrisse l'altra lettera nel 1335 da Firenze, e che ne serbò copia nel Zibaldone, l'avea pure con se. Di più se la lettera sulla navigazione alle Canarie, che egli copiò nello stesso Zibaldone, vi fu scritta come ho provato, dallo stesso Boccaccio, l'anno 1341. bisogna dire che trovandosi allora a Napoli avesse presso di sè quel medesimo Zibaldone per lo meno dal suddetto anno 1341 in poi (8) Or dunque in tutti i suoi viaggi e quando era fermo a Napoli, a Forlì, a Firenze, avrà sempre condotto seco il medesimo amanuense, che a'suoi cenni ed a tutti i momenti fosse pronto a scrivere in sua presenza, ed a sua dettatura non solo le cose di qualche estensione, ed estratte da altre scritture, ma ben anche i suoi pentimenti, le aggiunte delle più piccole idee, i tratti spiritosi che

molto probabilmente non avrebbe comunicati ad alcuno, come se ne vedono aggiunti nei margini, ed altro che successivamente venivagli in testa rileggendo le cose sparse nel suo Zibaldone, che dovea gelosamente custodir presso di se? E siccome tutto concorre a far credere che scrivesse in quel Zibaldone più o meno sino all'età sua più avanzata, lo stesso scrittore sarà stato seco, per così dire, sino alla morte sua; ma lasciamo queste e simili baie, e torniamo al codice Laurenziano.

Se la lettera a Maestro Zanobi da Strada, nonostante la rasatura del nome, è certamente di messer Giovanni Boccaccio; se in capo di lei si riconosce qualche vestigio del nome *Joannes*, come negli altri luoghi rasi, è ragionevole la congettura che per la stessa ragione debbano appartenervi anche le altre che hanno qualche traccia dello stesso nome rasato, e che niente contenendo che vi si opponga, racchiudono moltissimo di adattabile a lui. Esaminiamole dunque.

LETTERA II.

alla pag. 49. del codice Laurenziano.

AL DUCA DI DURAZZO

Incomincia „ Crepor celsitudinis Epiri principatus „: finisce „ exposco ut vestra bene valeat celsitudo. Data sub monte Falerno apud busta Maronis Virgilii nonas aprilis III. Anno vero Incarnationis verbi divini MCCCXXXVIII.

Che nel 1339. il Boccaccio fosse a Napoli non

sene dubita; il Sig. Conte Baldelli lo vuole andato là sino dal 1333 ma osserva che secondo Filippo Villani sarebbe stato nel 1338; dicendo esso Villani che all'età d'anni 25 andò a visitare il luogo dov'era sepolto Virgilio: „ Is, dum sub Joanne Magistro Zenobii poetae patre non plene grammaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia servire calculis cogeretur, eaque de causa peregre profectus, cum nunc huc, nunc illuc per regiones multas diutius errasset, iamque ad annum octavum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapolim in pergula considerare, una dierum forte accidit, ut proficisceretur solus ad locum, ubi Maronis cineres humatae (*sic*) fuerunt, cuius sepulcrum cum Joannes defixo contuitu perpensius miraretur, et quid intro clauderet, atque ossium famam suspensio meditaretur animo, suam cepit illico et accusare et defflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis sibi improbis militare, subitoque Pieridum tactus amore ad domum reversus, neglectis ex toto mercibus, flagrantissimo studio in poesim se concessit „

(Vitae Dantis, Petrarchae et Boccaccii, a Philippo Villanio scriptae, ex codice Barberiniano a Cl. Morenio in lucem editae Florentiae 1825. in 8.)

Il Baldelli legge „ annum quintum et vigesimum „ seguitando il cod. Laurenziano, che veramente corrisponde alla comune opinione, che fa nascere il Boccaccio l'anno 1313.

Posto che il Villani seguitasse lo stile fiorentino, com'è da credere, il 1338. diventerebbe il 1339. di stile comune, e questa lettera sarebbe appunto stata scritta in quell'anno. Fu allora che

s'infiammò d'amor per le lettere , e lasciò andare gli studi legali . I lamenti che fa delle sue tribolazioni posson intendersi nati dalle ragioni , che diremo giunti alla lettera quinta . È la presente lettera un vero parto di fantasia giovanile , ma non ancora educata nel buon gusto degli autori latiní . Si può presumere che poco o niente il Boccaccio sapesse di latino sino a che non s'applicò al Gius pontificio ; (Baldel. pag. 7.) e quel che ne imparò allora fu più scolastico che classico ; ed invero in tutte queste lettere , che hanno la data dal Sepolcro di Virgilio , e che debbon essere scritte dal 1339. al 1341. in circa , stenteremo a trovare qualche frase ciceroniana o d'altro autore del secolo d'oro , ma è quasi tutto della bassa latinità , o della barbarie .

Dell'argomento di questa lettera poco s'intende . Sembra che da quel Duca gli fosse fatta qualche domanda scientifica , o legale , a cui promette di far la risposta .

Oggi il Sepolcro di Virgilio si crede essere stato nella grotta del Monte Posilipo vicino a Napoli . Quest'opinione non fu seguitata all'età del Boccaccio , nè prima . E veramente il Cronografo Veneto riportato nel Zibaldone (V. Monumenti del Boccaccio ec. p. 11.) scrisse che un' Astrologo inglese trovò le ossa di Virgilio in mezzo d'un monte , che non avea nessun'apertura ; ed il re di Napoli Rogerio fattele cavar fuori le depositò in Castello a mare , che rimane verso Falerno . Che quando scrive il Boccaccio dal Sepolcro di Virgilio fosse in Castello a mare sembra indicato dalle seguenti parole della lettera V. che ha la medesi-

ma data di questa „ Cum mihi nullum solatium remanserit amplius, nisi, visis meis Decretalium lectoribus, me ab eis quasi fastiditus extollens alios quaerere libros et in eos legendo ut peregrinus, non hospes, in *castro* percurro. „

Perchè poi rifiutando queste scritture, sì per lo stile, che per la materia, non volle fosser conosciute per sue, ne cancellò il proprio nome, e di quelli cui furon dirette. Dopo la sottoscrizione, e dopo la data di questa lettera si aggiunge: *Caliopeus vero sermo fuit iste: dentro del cerchio a cui intorno si gira*; e con poca diversità nella quarta *Caliopeus sermo est iste. C* dove sarà stato qualche verso od altro come sopra.

Quale mai fu il significato di questa frase *Caliopeus sermo*? nella lettera IV. si legge „ qualiter in me regnaverit (amor) extra sinum praesentium brevi Calliopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus. „

Io credo che significasse *senso figurato*, da Calliope Dea della Poesia che ama le finzioni, e le figure del dire. Così il *Calliopius emendavit* che si trova scritto in fine d'alcuni codici non fu già nome vero del correttore; ma nome finto, che forse volle dire *Persona di nome finto* corresse; non volendo che si sapesse il suo vero nome per non aver le critiche o de' pedanti, o dei dotti. Perchè fosse scritto *Caliopeus sermo* in fine di queste due lettere è difficile il decifrarlo; era forse una specie di tessera, per dir così, stabilita tra i corrispondenti, per qualche fine segreto: quasi si fosse detto; il *motto*, la *parola*, o come dicono i soldati, il *santo* è questo, fu questo ec. Così negli

Scrittori anonimi de' concorsi a' premj letterarj si usa mettere un verso, una sentenza ec. per *tesera* dell'autore, e questo potrebbe forse essere chiamato *sermo Calliopeus*.

LETTERA IV.

a pag. 49. v. del codice Laurenziano

Incomincia: *Mavortis miles extrenue. Si moestis datur posse boatus in altum extollere etc.*

Finisce: *Tamen sub fiducia tanti magistri reprehensiones expectans debitas, in quo decet, hoc feci. Opto vos bene valere. Data sub monte Falerno etc. vester in omnibus. . . es (Johannes. Caliopeus sermo est iste C. . . . etc.*

La persona cui è diretta questa lettera non è manifesta. Sembra essere stata dell'ordine militare, ma potrebbesi intendere anche d' un ordine cavaliereesco. Stava in Avinione mentre giovinetta attendeva agli studj: sene fanno da lui grandissimi elogj in ogni maniera del sapere, ma specialmente per la eloquenza, nella quale chiamalo discepolo di S. Paolo.

L'autore della lettera non apparisce, per la solita rasatura. Resta tuttavia la lettera I . . . nell'intitolazione. Potrebbesi interpretare *Idem* se non rimanessero i segni della rasatura di molte altre parole che mostrano esservi stati i nomi dello scrivente, e di lui cui fu diretta. Oltre di che non c' era motivo per le precedenti rasature di cancellare la parola *Idem*, come non lo fu rasata in altro luogo. Peraltro siccome dalle vestigia delle cancel-

lature precedenti si rileva che dicea *Johannes de Certaldo*, o *Johannes*, ne viene che, sia I... sia *Idem*, dovranno intendersi *Johannes*; cioè l'istesso che scrisse le lettere precedenti; la data *sub monte Falerno etc.* è la medesima di quella della lettera II; i lamenti contro la fortuna, e la descrizione del suo stato di povertà non disconvengono al Boccaccio; che lontano dalla città se ne vivea miserabilmente alla campagna, in società co' villani, abitando pe' tugurj, e mangiando erbaggi in mancanza di pasto migliore.

Questa lettera potè essere scritta dopo l'innamoramento con la Maria, e forse in tempo di qualche disgusto con lei per cui lasciando Napoli sen' andò al suo amico soggiorno presso la tomba di Virgilio, dov' ebbe la visione che in essa lettera è raccontata „ *Gurgustiolum exivi carpens iter super littora uda : sed cum jam nox iret in diem et ego penes busta Maronis securus et incautus ambularem, subito suda mulier, ceu fulgor descendens apparuit . . . post diutinam lassitudinem gratiam merui dominantis, quam ego . . . per tempusculum conservavi, et cum in auge rotae volubilis permanerem, fortunarum lubricas ambages, et instabiles incursiones ac reciprocas vicissitudines ignorarem, subito causa non atramento, sed lacrymis describenda suborta, injustae tamen meae dominae incido in horrorem, et per consequens in malorum profunditate dejectum, ac me misere prosternatum inveni etc. . . . cum sic anxie per amplum spatium commorarer, nec tamen viam recuperandae salutis agnoscerem, et me videns meis fortunis ultimis convicinus, suspirans altius, coe-*

lunq̃ue solito nutu petens incoẽpi : o Superi! tandem meis supremis suppliciis opem facite : et tu fortuna durior jam saevire desiste : sat tibi miseris istis cruciatibus meis litatum est . Tum vero amicus etc. „ Quest' amico lo consiglia a cercar il rimedio nella sapienza, e gli propone d'ascoltare le parole del savio a cui è scritta la lettera .

Chi non ravviserà in questa visione la prima idea dell'*Amorosa visione* di messer Giovanni Boccaccio? Qui un amico l'esorta a cercar conforto nell'istruzione : là due giovani l'esortano a seguirli al tempio della virtù :

Ambi ver me incominciano a dire :

Dove cercando vai glorioso affanno ?

Vien dietro a noi se vuole il tuo desire :

(Amor. vis. cap. 3.)

Nel 1343. si crede scritta quella visione ; al 1341. si può riferir questa lettera , dove dicendosi „ Qualiter in me regnaverit (amor pulchritudinis hujus mulieris) extra sinum praesentium brevi Caliopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus „ pare indicata l'intenzione di scriverne in due maniere, *ambifarie* ; ed allegoricamente, *Caliopeo sermone* ; ed a ciò corrisponderebbero le due opere , il Filocopo e l'*Amorosa visione*.

Che questa lettera fosse un abozzo di fantasia , e scritta senza cura di stile , ma per isfogar la passione sene scusa l'autore dicendo „ Scio me stilo desultorio, nimia inepte, ac exotica blaterando narrasse... tamen sub fiducia tanti magistri reprehensiones expectans debitas in quo decet, hoc feci. „

È da notarsi il disprezzo col quale l'autore parla di se, tanto per le qualità fisiche, quanto per

le morali. In proposito delle prime dice d'essere balbuziente, lusco e corpulento; delle seconde, oltre a molti difetti, si riconosce pusillanime, e libidinoso sporchissimo, *spurcissimum Dyonaenum* (intorno all'etimologia di questo nome v. la nota alla lettera IV.) Qui mi limito ad osservare che nel Decamerone colui che racconta le novelle di argomento amatorio ha nome *Dioneo*. Forse con tal nome nascose il Boccaccio se stesso, che dalla sua inclinazione agli amori volle chiamarsi Dioneo, come da questa lettera potrebbe dedursi.

LETTERA V.

a pag. 63. del codice Laurenziano.

Principia „Sacrae famis et angelicae viro dilecto forti... (*rasatura*) Inimicus fortunae etc. Finisce: „ Scripta sub monte Falerno apud busta Maronis Virgili. Julii kal. III.

Sono rasati i nomi tanto dello scrivente, che di quel cui fu diretta. Del primo ecco le mie congetture: è data dal monte Falerno presso il sepolcro di Virgilio. È questo un indizio molto favorevole per crederla scritta dal medesimo autore della precedente, che qui s'intitola *nemico della fortuna*; ed ecco un'altra ragione di attribuirla al Boccaccio. Si lamenta d'essere molestato da Venere, da Giunone, e da Rannusia: da Venere, come fa dire di se nel Laberinto d'Amore: „ se la lunga esperienza delle fatiche d'Amore nella tua giovinezza tanto non ti avea gastigato, che bastassi: la tiepidezza degli anni già alla vecchiezza appressantisi almeno

ti dovea aprir gli occhj,,. Nel tempo in cui dovette scriver questa lettera , cioè dal 1341. al 1344., era innamorato della Maria. Da Giunone: perchè essendo ella *invidarum divitiarum conatrix*, stimolava il padre di lui a distorlo dagli studi ameni, e dalla cura di Pallade per impiegarlo in professioni lucrose: come , prima , nella mercatura, e poi nella Giurisprudenza del foro ecclesiastico, che a quei tempi erano gran sorgenti di ricchezza e d'onori. Da Rannusia: Dea punitrice, perchè era tormentato dai rimorsi della disubbidienza al padre, e dalle pene della povertà che soffriva, piuttosto che adattarsi a professioni, ed a studi da lui aborriti. Ed in fatti qual pena più orribile si può ideare de' patimenti che descrivonsi nella lett. IV?,, *Fortunae ludibulis conquassatus, prorsus misere palliatus, semperque degens in latebrosis amfractibus labyrinthi, pulsus ad fumos stigios rusticorum, semper respiciens lutum agrestium villicorum... degustans ligustrica alimenta, odorans foetida, quae conturbant etc.*,, Sicchè, tra la miseria, e' disgusti di Amore fuggiva la città, e andava errando per le contrade campestri nelle vicinanze del sepolcro di Virgilio, colla rimembranza del quale s'infiammava, e ciò solo rendevagli grato il soggiorno di Napoli, e de' suoi contorni, quantunque non avesse da lodarsi degli abitanti, come sembrano voler far intendere queste parole della presente lettera „ *Novit Deus me positum in medio nationis perversae, et ibi variis et intolerabilibus continue agitari procellis*,,; le quali debbono, credo io, riferirsi all' entusiasmo della passione concepita per la Maria, ed alli ostacoli per essa incontrati.

Quel che dirò in appresso mostrerà più chiaramente, che questa lettera è di messer Giovanni Boccaccio.

L'argomento di essa consiste 1. nel rallegrarsi coll'amico della sua promozione, e della consolazione dal medesimo avuta. 2. Si scusa di non averlo fatto prima, a cagione specialmente delle sue afflizioni. 3. Passa a descrivere l'educazione dal padre a quello data per li studj sino dalla infanzia, e ne percorre i varj stadj. Incomincia dalle lettere; ma pare che dopo quelle i genitori lo volessero ritrarre dal continuare gli studj scientifici per impiegarlo nella mercatura: „tuorum fervens amor habendi, te invito, de pio sinu Rachelis ad Liae gremium transtulit „. Quì mosso a sdegno pel sentimento d'un'ugual sorte toccata anche a se, esclama: „Heu humanarum mentium coecitas, et insatiabilis acervos auri congregandi cupiditas, in quibus animi serenitatem cogitis obfuscari, trahentes eum ab aeternis deliciis, in quibus a primo motore creatus est, ipsum in mundanis, mortalibus et caducis sordidando! „

Ma, ritornando all'amico „in te, *ripiglia*, magna Junonis munera, cioè *gli affari domestici, e le cure dell'interesse*, nequiverunt Palladi tollere jura sua, sed a te scientiae cognita margarita, mercantium habitu palliatus sacra studia sectabaris, et aquas eliconii fontis furtive gustabas avidius, magis quam palam tuo gutturi dulciores „ Entra quì ad esporre le lodi dell'amico nella conoscenza delle dottrine astronomiche, e v`a percorrendo il cielo, e con poetica facondia ne descrive le costellazioni, in guisa che lodando il sapere

dell' amico , mostra anche la sua perizia in quella scienza , di cui si contesta debitore a lui stesso : *tui gratia , tantae dulcedinis effectus sum particeps tuus insimul et amicus* . Nè solamente fu quegli peritissimo di tale scienza , ma coltivava insieme la poesia , la storia , la filosofia , e li studj sacri . Era immerso l' amico in tali spirituali occupazioni , quando è udito dall' autore della lettera , che , abbandonatele , s'ingolfò in una civile discordia nata tra due fazioni , i Marrensi ed i Gapti , mentre soggiornava in Barletta ; si diffonde lo scrivente nel mostrare la sua sorpresa ed il suo dolore di questa improvvisa risoluzione , nel descrivere l' ardore , e quasi crudeltà mostrata da lui in quelle azioni , non potendo capire come fosse succeduto un cambiamento opposto tanto all' antecedente sistema . Fantastica , e piena d'immagini è tutta questa parte , che accoppiata con la precedente descrizione astronomica scuopre a chi non sia da contraria prevenzione accecato , l' ingegno , la fantasia , il sapere del Boccaccio , sebbene in età giovanile , e che non contava molti anni di studio .

Finalmente conchiude rallegrandosi del matrimonio contratto , e facendogli i più felici augurj *ec* . Chi era dunque la persona cui fu diretta questa lettera ? Riducendo il tutto in poco : egli fu un Astronomo famoso , un Poeta , Filosofo , e Letterato ; presso di cui l' autore della lettera studiò l' astronomia , e in tal occasione diventarono amici . Non altri mi si presenta che possa corrispondere a tutte queste circostanze , fuori del famoso astronomo Andalone del Negro genovese , del qua-

le tante volte il Boccaccio parla con somma lode, chiamandolo anche suo precettore nell'astronomia „ *Cum igitur Neapoli apud insignem, atque venerabilem Andalonem Nigrum Januensem caelorum motum et siderum, eo docente, perceperim* (*V. Genealogia Deorum* ed altrove.) Ciò potè accadere ne' primi tempi del suo studio del Gius pontificio che lo continuò per anni sei; quando cioè trovandosi a Napoli anche Andalone, ugualmente dal padre destinato alla mercatura, il Boccaccio, allora giovinetto, gli si avvicinò, ed essendo Andalone tutto dedito agli studi astronomici, ed ambedue contrastati dall'avidità del denaro de' lor genitori, fecero, come suol dirsi, causa comune, si legarono in amicizia, e s'incoraggiarono a batter la carriera di Pallade, non di Giunone, ovvero secondo il linguaggio ecclesiastico, quella di Rachele, e non di Lia. Rammentandosi il Boccaccio dell'amicizia che era tra loro, e venutogli il bisogno di domandargli in presto un codice della Tebaide di Stazio, che sapea essere in proprietà di Andalone, gli scrisse questa lettera per rammentarsi insieme alla sua memoria, e prender anche l'opportunità di fargli l'elogio (non però senza dissimulare la sua sorpresa dell'azione che dicemmo sopra) e di congratularsi del suo matrimonio.

Dicendovisi che senza maestro e senza glosse non potea intender bene la Tebaide, fa conoscere che questa lettera fu scritta quando avea da poco ripresi li studj de' Latini scrittori; ed in fatti domanda quel libro all'amico per sollevarsi dalla noja dello studio delle Decretali, che dovea fare contro la sua voglia, obbligandolo il padrea studiare

Pontificium sanctiones; studio che abbandonò affatto circa l'anno 1337, onde in questa lettera facendosi memoria dello studio delle decretali può credersi scritta al più tardi, dal 1336 al 1337 in età dai 23 a' 24 anni in circa. Era, io dissi, Andalone maggior di lui; infatti lo chiama venerabile maestro nella Genealogia degli Dei scritta in età provetta; ed anche in questa lettera dice d'aver udito raccontare quel che scrisse della educazione di lui; lo che suppone che il Boccaccio non fosse stato coetaneo d'Andalone nella fanciullezza, e molto meno più adulto da aver potuto vedere per se stesso quel che scrivea dell'educazione di lui.

Il Bandini nel catalogo Laurenziano non altro ci dice intorno a questa lettera se non che „ In hac epistola de insolentia, et saevitia militum post relatum quamdam victoriam exultantium contra victos, auctor, quisquis ille sit, valde conqueritur „.

Di Andalone possono vedersi il Tiraboschi, ed il Giustiniani, dai quali è lodato non solo per celebre astronomo, ma anche per abile in lettere ed in poesia; come più chiaro si deduce da questa lettera, oltre le notizie sinora ignorate, data per non dubbia la conclusione che sia scritta da Mess. Giovanni Boccaccio a Maestro Andalone del Negro. Prima di passare ad altro non voglio tralasciar un'osservazione che mi viene ora in mente: parlando della patria di quello cui scrive, dice: *Tuae civitatis respublica*; se Andalone fu genovese non potrebbe confermarsi da quelle parole che veramente vi si trattasse di lui? Avrebbe egli il Boccaccio detto *respublica tuae civitatis* una patria, che fosse stata sotto la dominazione assoluta d'uno solo?

(41)

Finalmente anche in questa rasatura, attentamente osservando, apparisce qualche traccia, sebbene tenue, del nome *Johannes*.

ANNOTAZIONI.

(1) V. *Fuer literarische unterhaltung* di Lipsia etc. Magg. 1827.

Biblioteca italiana mese di Aprile 1827.

Supplimento al nuovo Osservatore Veneziano dei numeri 62.

63. Maggio 1827. *Revue encyclopedique* di Parigi mese di Giugno 1827. ed altri.

Tra le testimonianze dei letterati, tralasciandone le molte, così mi scrisse da Milano un Letterato chiarissimo in data degli 8 Aprile 1827. „ Lasci pur cianciare chi vuol negare la verità conosciuta e provata, direi quasi matematicamente per quanto comporta il soggetto. . . Chi vorrà contraddire alla scoperta da lei fatta potrà bene appigliarsi a sofismi, ma non a ragioni. „

Anche il Sig. Carlo Witte Letterato Alemanno e Professore di Chiariss. nome scrissemi da Breslavia in data dei 4 Giugno 1827. „ Del Zibaldone non solo mi son prevalso per l'introduzione del mio Decamerone volgarizzato (in tedesco) che presentemente è sotto il torchio, ma ho provato grandissimo piacere a leggere quell'elegante libretto, e posso dirmi persuaso delle sue ragioni per l'autenticità del carattere, quantunque altronde io sia durissimo a prestar fede a delle cose simili. „

(2) Joannes Boccaccius florentinus, vir doctrina clarus, sed ingenio praestantissimus. Floruit temporibus Francisci Petrarcae laureati cujus benevolentia et consuetudine plurimum enituit, quem et praeceptorem et parentem saepissime in suis operibus appellavit. Nascitur in Certaldi oppido florentino A. D. 1312. Hujus opera manuum plurima extitere, praeter ea quae ingenio emanarunt. Fuit enim in scriptione multus et frequens, ut indicant multiplicia ejus volumina testamento relicta bibliothecae S. Spiritus Florentiae; quae omnia ad unguem mihi nota et explorata sunt. Hunc autem libellum de Consolatione admodum adolescens scripsit, ut fama indubia Florentinorum tulit, mihiq; innotuit ea collatione chartarum cum his libris acta, dum ibidem oratoria fungerer A. D. 1475. Ber. Bembus Doct. medicinae Orator. (ex cod. vatic. N. 3362. V. Baldel. vita di Gio: Boccacci pag. 128.

Alle osservazioni sù questa postilla già fatte nel testo, posso-

no aggiungersene altre, che non la rendon meno sospetta. Bernardo Bembo sarebbesi risparmiato tutta quella diceria per far sapere chi era stato il Boccaccio. A qual persona di mediocre sapere non era noto il nome di lui, la sua dottrina? vi si decide francamente che nacque in Certaldo l'anno 1312; quantunque fosse riguardato sin d'allora come incerto, ed è tuttavia, il Luogo del suo nascimento, se in Parigi, se in Firenze, se in Certaldo: anche l'anno della nascita 1312 non risponde all'ammesso generalmente, il 1313. benché altri scrivano nel 1314 (lo che nacque forse dalla differenza dello stile fiorentino e comune).

(3) Il Chiarissimo sig. Conte Baldelli così scrive nella vita del Boccaccio a pag. 211. (nota 2) ,, Niccolò Niccoli co' suoi denari decorò il locale che conteneva questa preziosa raccolta di libri. *Fu incenerita nel bruciamento della chiesa e convento di S. Spirito seguito nella notte dei 22 ai 23 di Marzo del 1471* (stile comune) ,, V. Scipione Ammirato Ist. parte 2. lib. 23.

Che se anche sene fossero salvati alcuni, come potea dirsi nel 1475. ,, ut indicant multiplicia ejus volumina testamento relicta Bibliothecae S. Spiritus Florentiae quae omnia ad unguem mihi nota et explorata sunt ,, . Il caso avvenuto era così fresco che Bernardo Bembo non potea cadere in assurdo simile, quand'anche, sebbene non presumibile, avesse voluto spacciare un'impostura. Fu dunque aggiunta quella postilla molti anni dopo da chi non seppe la circostanza dell'incendio, per accreditare un libretto come scritto di mano del Boccaccio quand'era giovanissimo, onde accrescerne anche la rarità.

(4) Avendo rimessi i tre Fac-simile al giudizio degl'espertissimi calligrafi Periti sigg. Gaetano Giarre e Giuseppe Frilli, n'ebbi questa risposta

,, La commissione da VS. affidataci consiste nel confrontare fra loro i *Fac-simile* da lei fatti eseguire sopra i tre codici

I. *Laurenziano, delle Commedie di Terenzio.*

II. *Ambrosiano, dell'Etica di Aristotile.*

III. *Vaticano, della Divina Commedia ec.*

onde metterli non solo a rigoroso confronto tra loro, ma ancora col carattere del Zibaldone di Mess. Giovanni Boccaccio da lei scoperto e provato autografo.

Non vi è dubbio che i caratteri de' tre *Fac-simile* espressi in varie forme siano del secolo XIV, ma eseguiti da' mani diverse (ad onta che siavi la sottoscrizione di Gio. Boccaccio) come

si rileva dagli usi fissi non corrispondenti fra loro; l'esser fatti con molta posatezza e diligenza li mostra lavori d'un Calligrafo intento a copiare il contenuto d'un originale non suo.

Posti da noi que' tre caratteri alla più scrupolosa comparazione colla scrittura autografa del Boccaccio contenuta nel suddetto Zibaldone, si vede in questa trionfare quel getto originale della mano avvezza a correr dietro liberamente a' concetti d'una mente creatrice, come ne fanno fede alcune parti di periodo trascurate nella formazione delle lettere per la velocità della mano, e per la prontezza dell'intelletto dello scrivente, proprietà che mancano agli scritti de' tre sopra detti *Fac-simile*, diversi non meno tra loro, che dal codice Magliabechiano; e con le decise caratteristiche di scrittore calligrafico e copiatore servirle.

Non deggiamo in ultimo mancar di osservare che tra i codici suddetti Vaticano, e Laurenziano e le postille del codice Ambrosiano non ravvisammo che una semplice analogia con qualche postilla del codice Magliabechiano ossia Zibaldone del Boccaccio; le quali postille per altro sono di mano diversa dall'altre molte del medesimo codice, scritte dall'istesso che scrisse il Zibaldone.

Firenze 14. Luglio 1827.

Gaetano Giarro

Giuseppe Frilli

Periti Calligrafi in Firenze.

Nei *Monumenti del Boccaccio* (a pag. 21.) mostrai come doveano essere intese le parole del Manetti, cioè della scrittura corsiva e non calligrafica, e dissi non esser probabile che il Boccaccio avesse perduto il tempo a copiare calligraficamente i codici, come furono intese le parole di quell'autore. La lettera a Zanobi da Strada che ora dò in luce conferma questa mia opinione col far vedere che egli stesso dava a copiare a' calligrafi. Anche nella lettera V. (che esser di lui non può negarsi) dice di voler far trascrivere in un suo codice di Stazio alcune glosse da un altro codice; dal che si può dubitare che neppur da Giovane scrivesse calligraficamente nè codici, nè le glosse, che si è voluto in alcuni codici attribuirgli.

Come dunque si legge in que' due *Iohannes de Certaldo script* e nel terzo *Iohannes de Certaldo tuus*? Non volendoli cre-

dere un' impostura, si può supporre che i calligrafi fossero soliti di mettere alle copie loro il nome di que' letterati distinti, che dettero ad essi la commissione di copiare un de' loro manoscritti di carattere comune e corsivo, od un codice da loro emendato e glossato; e ciò avranno fatto per dar maggior credito al libro. Nel Dante Vaticano essendo la sola firma *Johannes de Certaldo tuus*, non si volle dir altro se non che era mandato da lui, senza dar verun peso alla lezione di quel codice, come se ci fosse stato aggiunto *scripsit*. Infatti la scorrezione e la malvagità delle lezioni son indegne del sapere e della critica del Boccaccio, come ognuno se ne può facilmente persuadere coll' edizione fatta in Rovetta, Terra del Mantovano, dal Sig. Fantoni, il quale con religiosa scrupolosità impresso quel ms. in sua casa da una esatissima copia.

Dal *Fae-simile* che n'ho avuto, e da quello impresso nell'edizione di Rovetta si vede manifestamente il carattere semigotico, e perciò la diversità sua dalla scrittura testuale del Zibaldone; si vede essere opera d'un calligrafo, che copiò il codice, senza che il Boccaccio vi si mescolasse per la scelta delle lezioni; e copiò ugualmente quella lettera in versi diretta al Petrarca, copiò la firma *Johannes de Certaldo tuus*, colla quale non s'indicava che Giovanni da Certaldo scrisse, o fece scrivere, ma soltanto che mandò quel codice al Petrarca.

Nè tralascio di nuovamente osservare quel che già dissi nei *Monumenti ec.* pag. 23. 50. che il confronto della scrittura in que' tempi è molto incerto a motivo della gran somiglianza; onde senz' altre ragioni che concorrano a mostrarne l' identità, il giudizio non sarà sicuro quando si appoggi alla somiglianza sola della scrittura. Oltre all' esempio che ne dò alle suddette pag. 50. mi sen' è presentato un' altro molto più illusorio in un codice Magliabechiano segnato N. 28. paleh. H. contenente il *Corbaccio*, e *l' Amoroza visione* del Boccaccio ed altro; senza darsi gran pena può ravvisarvi ognuno la più grande somiglianza colla scrittura del Zibaldone. E' certamente del tempo stesso; ed anche tra le altre cose lì descritte, che non son opere del Boccaccio, nulla vi è che ripugni ad essere stato copiato da lui. Ma chi potrà deciderne con certezza? La maniera dello scrivere di que' tempi quasi uniforme richiede gran pratica per distinguere le abitudini speciali de' varj scrittori; ed anche in questo può far molta diversità la differenza del tempo e degli anni di chi scrisse.

Tra le osservazioni contrarie potrebbe porsi che nella dichiarazione dell' autore del Corbaccio si dà il titolo di *Messere* a Giovanni ; cosa che non pare avrebbe fatto egli stesso scrivendo da se ; qualora non si voglia dire che egli non apparendo lo scrittore del codice si scrivesse in terza persona, e come autore. La copia è netta, e sembra fatta per metterla in pulito e conservarla per la posterità; l'esame delle lezioni potrà dar qualche lume. La quasi uniformità che si ravvisa negli scritti usuali e corsivi è anche in ognuna delle diverse specie del carattere calligrafico ; talmente che senza prove storiche, o intrinseche non è mai giudizio sicuro quello che è fondato sopra una sola sottoscrizione, o sopra la semplice analogia di somiglianza, sia nel carattere usuale, sia in quello di calligrafia.

(5) Ad aeternam rei memoriam cunctis haec inespicientibus sit apertum quod sub annis incarnationis dominicae mcccxli. probissimus vir ac eloquentia facundissimus Franciscus quondam Ser Petracchi de Lancisa de Florentia anno aetatis suae xxxvii. (a) per Robertum inclitum Ierusalem et Siciliae regem examinatus est secreto palamque coram suis proceribus, et in facultate poetica approbatus, et subsequenter ad praedicti regis instantiam in alma urbe romana a magnifico milite domino Urao de Ursinis tunc romanorum clarissimo Senatore apud Capitoliam coram omni populo xv. Kal. Maii anno jam dicto in poetam corona laurea feliciter coronavit, nec reperitur ab alio aevo alium post Statium Pampinianum (*Papinianum*) Surculum Tolosanum Romae coronatum fuisse, qui Statius ibidem floruit sub Domitiano Imperatore qui anno dcccxxxiii. ab urbe condita imperavit. Hic igitur Franciscus poeta egregius, clarus genere, statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus, moribus splendidus, primo apud Bononiam jura civilia audivit, deinde ad montem phesulanum (cor. *pessulanum*) et in romana curia didicit poem. Composuit quidem usque in hodiernum diem libros, videlicet: Affricam metrica, dialogum quemdam prosaice et alios. Composuit etiam opuscula ex quibus hic infra quorundam copia reperitur; et in primo de illis quos composuit de generali mor-

(a) L'anno dell'età fu scritto dalla stessa mano nel margine, ma ora si legge riscritto XXV. perchè il foglio fu ritagliato da chi lo unì con gli altri del codice per ridurlo alla stessa grandezza.

talitate, quae fuit per totam Thusciam, et potissime in Florentia anno Christi mcccxl. indictione VII.

Luigi Bantiui pubblicò questa Memoria nella sua vita del Petrarca premessa alle Poesie stampate in Firenze l'anno 1748. 8.^o ma non osservò l'incongruenza dell'età d'anni xxv., che nacque dalla ritagliatura del foglio. Il chiarissimo Sig. Conte Baldeili osserva che „ il Muratori, il Sade, il Tiraboschi dicono che il Petrarca fu incoronato agli otto d'aprile. Da una memoria ms. quasi contemporanea al fatto, la quale conservasi nella Medicea (cod. 8. plut. 29.) si dice ai 16. d'Aprile „. Ma se s'aggiunga che il Boccaccio fu presente all'esame del Petrarca, e che quella memoria può essere stata probabilmente scritta dallo stesso Boccaccio si darà maggior peso alla sua autorità.

Le poesie del Petrarca in questo codice contenute sono

I. Exametron.

„ Hei mihi quid patior, quo me violenta retorquent.

„ Fata retro etc.

II. Carmina persuasoria ab eodem poeta egregio Domino Francisco Petracchi edita et missa Magistro Dionysio de Burgho, ut ad fontem Sorgae apud quem ipse habitabat, deberet accedere.

Incipit „ Si nihil aut gelidi facies nitidissima fontis etc.

III. Versus a praedicto poeta mellifluo domino Francisco Petracchi editos propter mortem venerabilis patris et domini domini fratris Dionysii de Burgho de ordine Heremitarum Monopolitani Episcopi ac Sacrae Theologiae Professoris egregii.

Incipit: „ Flere libet, sed flere vetor lacrymasque parantem

„ Hinc pudor, hinc pietas subeunt, hinc ira dolorque.

IV. Carmina ab eodem vate dulcisono edita, ac cuidam amico transmissa, ei mundi statum significantia, et potissime occidentalis.

Incipit: „ Si libet occiduum rumorem noscere mundi

„ Accipe etc.

V. Dominus Franciscus Petracchi poeta Barbato Sulmonensi.

Incipit: „ Laelius antiquis celebratum nomen amicis

„ Durat adhuc faustum nomen amicitiae etc.

Epistolae duae.

I. Incipit: „ Pro hoc tam mihi carissimo conjunctissimoque

Laelio etc.

Altera incipit: „ Hic me Laelius quamvis ex segnitie quadam ex fastidio rerum curialium suborta etc. „

Explicitur „ Data in Inferno viventium (a) XVIII. Januarii.
Sequitur egloga quae incipit „ Aureus occasum jam sol spectabat equosque etc. „

Vedasi ciò che di queste poesie del Petrarca scrisse Lorenzo Mehus nella prefazione alle lettere di Ambrogio Camaldolese a pag. 257.

(6) Ecco il luogo del Sermone di Maestro Zanobi da Strada „ Sed terret me semper de scientia narrare aliquid , quae habitat in consiliis , et eruditis interest cogitationibus. Majoris enim est ingenii , et altioris speculatoris , ut de hoc transuntive Ovidius Metamorph. VIII.

„ Non ego si centum Deus ora somantia linguis
„ Ingeniumque capax , totumque Elicona dedisset .
Hoc idem Virgilius in VI. Eneid. et I. Georg.
„ Non ego si centum linguae sint , oraque centum
„ Ferrea vox etc.

Statius in fine Thebais (sic).

„ Non ego centena si quis mea pectora laxet
„ Voce Deus etc.

Nei *Monumenti* etc. a pag. 95. riportai uno squarcio di questo Sermone , ed a pag. 108. dissi che potea credersi recitato da Zanobi nell' occasione della sua laurea l' anno 1355. ma dopo la scoperta di questa lettera debbo disdirmi , perchè si ricava da essa che fu scritto molto prima , e sembra fatto per qualche adunanza sacra . Si propose Zanobi di far pomposa mostra della conoscenza di tutte le scienze dell'età sua , tanto teologiche e morali , quanto filosofiche , retoriche , e principalmente della poesia , ed erudizione sacra e profana . Avvicinandosi alla fine dice così :

„ Carissimi patres et domini , ne miremini , si totus pene fuit hic meus sermo poeticus ; nam et unusquisque judicat de quibus novit , ut habetur primo ethicorum , non quod de iis bene novisse crederem , sed minus errare putabam . Si quid tamen , Carissimi , minus apte dictum est , eo , prae caeteris veniam mereor quo et juvenis , et primus hanc materiam , et alibi pluries , et nunc in tanto loco , et coram tantis assumpsi ; eo etiam securius veniam peto , quo difficillimum est secure de hac materia posse tractare . Sed tamen respiciam illud Cassiodori Variarum

(a) In margine col medesimo carattere *In Curia romana.*

12. ep. 16. magna, inquit, est quolibet tempore monstranda devotio, sed tunc acceptior redditur, cum necessaria plus habetur. Necessitate compellor ad gratiarum debitas actiones; quid tamen retribuet potentibus impotens, quid multis unus? Sed, Carissimi, exquirat Deus ab hominibus corda, secundum quod in Evangelio: fili praebe mihi cor tuum; quo modo non quantitatis munerum est trutinator, sed animi devoti inspector, ut ait Vegetius de re militari: expetit autem Deus corda multorum; Vos autem multi cor unius; et quid inter tantos nisi pro me vobis ille retribuatur qui vindictam et ipse retribuet, qui virtutes et ipse firmabit Dominus Noster Jesus Christus, cujus gratia sit cum omnibus nobis. Amen. „ Maestro Zanobi dice in questo sermone d'esser giovane, e per questa ragione domanda indulgenza. Nacque nel 1315. Dato che, secondo i calcoli fatti, la lettera dal Boccaccio scrittagli di Forlì sia del 1349. avrebbe avuto 34. anni; età sempre giovanile per potere implorar indulgenza in faccia ad un'udienza di persone dotte ed età più inoltrata, come dovettero trovarsene alla recita di quel sermone. Da ciò dunque si vede sempre più, che questo è lo stesso sermone del quale il Boccaccio intendeva parlare nella lettera del 1349.

In prova delle postille spiritose che si manifestano per originalmente scritte nel margine, eccone alcune da aggiungersi a quelle già riportate nei *Monumenti*.

A pag. 177. v. dove il Veneto narra di Merlino.

In margine o *ridiculum, rancidulum*

A pag. 180. (veneto) in margine *non intelligo*

A pag. 182. (veneto) in margine: *va intenditel tu*

A pag. 193. (veneto) in margine *multum discordat ab se iste venetus*

A pag. 211. dove il Veneto racconta cose ridicole

In margine *Bergolo*

A pag. 249. in marg. *Bone Deus quam imperite, et quod nescit loquitur iste venetus merdosus!*

(7) Nel codice pare che si debba leggere *imitetur* per un' abbreviatura che pare sopra la *e* d'imitet; ma non sarebbe improbabile che dovesse dire *invitet*, scritto *imitet* per errore.

Dell' Ordelaffi V. *Sigismondo Marchesi Supplimento storico dell' antica Città di Forlì a pag. 281. e Georgii Viviani Marchesi vitae virorum illustrium Forliviensium p. 331.*

(8) Il titolo messo alla relazione delle Canarie è „ De Ca-

maria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano *noviter* repertis ,, Tra le ragioni da me portate nei Monumenti etc. a pag. 100. per istabilire che fu copiata nel Zibaldone l'anno stesso 1341. osservai che la parola *noviter* indicava trovate di fresco , di poco fa e nell'anno stesso in cui lo scrittore mise quella notizia nel suo Zibaldone . Eppure trovai chi pretese di sostenere che la parola *noviter* potesse estendersi a significare uno spazio anche di più anni . Son persuaso che questo senso non vi sarà trovato da chi non ha impegno di ravvisarvelo . Lasciando gli esempi della buona latinità che in *noviter* , ed in *nove* ci dà solo il senso di *nuovamente* , contro l'uso ec. Gli Scrittori dello stesso tempo di quella relazione sene servono per *nuovissimamente* . Così nella lettera I. ,, Coppi affectionem quam scribitis non mihi *noviter* sed cotidie clarius elucescit ,, *l'affetto di Coppi* , che mi scrivete non da ora , ma quotidianamente si fa più chiaro . E nella lettera V. congratulandosi lo scrivente pel nuovo matrimonio di lui al quale scrive, dice ,, cum *noviter* sis in laetitiae terminos reassumtus. ,,

NB. Gli *squarej* de' monumenti latini nel testo e nelle note, sono riportati colla ortografia del codice , quando non era mostruosa .

Le quattro lettere che presento al pubblico arricchiscono la biografia di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo di notizie sino ad ora non sapute, e credo che più delle ragioni da me portate per restituirle al Certaldese, persuaderà la lettura delle medesime.

Non ho voluto sopracaricarle di note ed illustrazioni, perchè io son d'avviso che un ritrovatore o editore d'incogniti monumenti ha da cercare di presentarli più corretti che può, e di assicurarsi quanto gli riesce, dell'Autore di loro quando non sia ben manifesto; ma se non lasci sillaba senza commento, oltre che sarà nel pericolo di far mostra, con pretensione, di molta ciarpa, sembrerà di voler far troppo da maestro al pubblico, che debbe giudicare della sua scoperta, e di non voler lasciar agli altri nè anche da spigolare. Il testo del codice è scorrettissimo, ed ho preferito di lasciarlo nel suo guasto, dove facile e plausibile non mi si presentò la via di rischiararlo.

Vi aggiunti la traduzione delle lettere I. IV. V. per comodo de' più, principalmente perchè il testo in varj luoghi ha bisogno di schiarimento, sia per la difficoltà delle frasi alle volte incerte, sia per qualche laguna, e per la lezione non di rado scorretta. Neppure mi son proposto di farla in uno stile boccaccevole; ma ho seguitato l'andamento dell'originale, che sembrando piuttosto un italia-

no mascherato in cattivo latino, torna con facilità a riprendere le forme sue naturali; così le idee sempre belle, sempre immaginose, e l'erudizione dell'allora nascente principe della Filologia, e del bello stile degli Italiani, che in quella latinità pajono gioie nel fango, riprendono il naturale splendore. Della latinità di questi giovanili parti del core, della fantasia, del carattere di messer Giovauni dissi abbastanza nella lettera in fronte al libro, ed altrove.

Interessante e curioso riuscirà il confronto di queste lettere con quella che pubblicai ne' *Monumenti inediti di mess. Giovanni etc.* alle pag. 67. In queste lo veggiamo bersaglio della sua fantasia, del suo core, delle sue passioni; in contrasto con se medesimo, irrequieto, ora umile, ora orgoglioso, non mai contento di se lagnasi, adirasi con fortuna, con povertà, con amore; ed in tutto questo andirivieni sempre vittima dell'eccesso del sentimento. In leggendo mi sdegnava qualche volta con lui per tante invettive contro fortuna. E che gridate, diceva, mio caro messer Giovanni, con la fortuna? con quest'ente immaginario, che è un fantasma ideale significante o la ventura, o l'effetto non voluto, non preveduto della nostra medesima volontà? contro la ventura è inutile far lamenti, perchè un uomo forte non ha da lagnarsi dell'inevitabile, di ciò che non può prevedersi, di quel che non dipende da noi. Contro gli effetti del nostro volere è vitupero lamentarsi; chi volle, debbe accogliere come suo l'effetto di ciò che volle. Tu cercasti indipendenza, studio, pascolo al core? Chi vuol conseguire quello che vuole debbe andare al suo sco-

po a traverso dello scoscuro cammino , che vi conduce. Non mai diventerà fortunato per sua volontà chi non vuol fare a modo altrui, chi non vuol montare e scendere le scale della viltà , della contradizione , chi non sa pianger con chi piange, ridere con chi ride, in una parola chi non vive e non pensa più a modo d'altri che suo. È sciocchezza il pretendere di non voler fare a modo, d'altri, e che tutti gli altri facciano a modo tuo. L' uomo savio prende il suo partito a ragion veduta, e quello preso, non si lagna delle conseguenze spiacevoli, nè troppo esulta dell'altre. Così mi sarei affaticato a fare scuola al Giovane Certaldese per calmarlo ne' suoi trasporti nelle sue invettive contro fortuna. Ma un poco di tempo e d'esperienza avrebber fatta inutile la diceria. S' accostò alle soglie dove sperò di trovarla ; ed oh là sì che gli fuggì via più lungi la fortuna come l'avrebbe voluta ; anzi gli si presentò più benigna ; che invece di allettarlo co' suoi falsi splendori, l'istruì col disinganno , mostrandoseli falsa , instabile , ingannevole; ed aprendoli un'orribile galleria di quadri rappresentanti tutti coloro che le aveano dato dietro per arrivarla. Vide in uno , ed era il più grande, innumerevoli turbe di genti da lei di basso condotte in alto, e da quelle cime gittate giù in un profondo maggiore della bassezza d' onde le avea inalzate. Vide in altri l'arti varie messe in opera da chi cercò d'esser per lei all'altezze condotto; e ve lo ritenne perchè le servisse di zimbello , come gli uccellatori fanno, a tirar più incauti nelle sue reti; vide quanto ha da soffrire chi per mostrarsi devotissimo al voler del padrone non pensa ad altro che

a'ndovinare il gusto, il vantaggio di lui, per così spiegar quelle vele che fortuna par gli comandi; vide in breve, messe a contribuzione le apparenze di tutte le virtù, religiose, filantropiche, sociali, per correr dietro a fortuna. Spaventato da queste scene fuggì via dalla corte del Gran Sini-scalco Acciajuoli, che fu per lui lo specchio del disinganno, e come in porto tranquillo sene tornò al suo Certaldo, in traccia di quel tuguriolo che avea pur voluto fuggire a suo modo se avesse potuto comandare a fortuna. Eccolo diventato saggio, nè si vergogna di confessare il passato delirio. Ricchissimo nella sua indipendenza, lo vedi mirar con dispregio que' che 'l volgo ammirava; e lieto d'esser da questi piuttosto non curato che ambito, si riconcentrava in se stesso, e si preparava, come il feto nell'utero della madre, a farsi robusto per vivere nella stima de' posteri, quando i fortunati sono rimembranza d'infelicità, o preda di oblio.

Cinque lettere contengonsi nel codice Laurenziano, ma ne pubblico quattro sole, lasciando la terza, essendomi sembrata sia per l'argomento, sia per lo stile, meno importante dell'altre. In testa ha *Idem*, ma vi si riconoscono le due prime lettere di *Johannes*; principia „ *Nereus Amphitritibus lymphis eripiens vices Vulcano etc.* si raggira nel rimproverare quello cui è scritta d'un grave delitto, che non m'è riuscito d'indovinare. Ne riporterò uno squarcio per dar forse ad altri occasione di trarne qualche partito „ *Nonne ignave audisti multoties instabile esse Ramnusiae mansiones? si enim nunc scissili palliastro, ipsa*

fortuna adversante, cooperior, lepida forte veniet, dum non pensas, et me exoticum, quem tu flocci facis ad praesens, metues aliquando. Posito: possis agnoscere quare te in angustioribus anxietatibus, dum vellem peccare, possem ponere sine mora; quod facere tamen non me dignum, ex hoc cognoscerem manifeste; est enim conveniens anguem nutrienti in sinu, ut ex ipsius venenifero morsu cadat in ecclipsim. Tamen ne forte me sentias imbecillem in tui punitionem, vires ostendam multimodas a te minime cogitatas, . . et quem amicum tua ignavia repulisti inimicum experieris acerrimum et robustum. Catagraphavi (subscripsi) enim obscure, ut ne forte prius hujus rescripti accipias intellectum, quam patrati sceleris meritum sentias accessisse. Data etc. . . . (rasatura)

Oltre queste lettere, vi si legge un discorso intitolato *Anonymi de Mundi Creatione*. Ha lo stesso stile delle lettere, ed in fine si ravvisa nella rasatura che v'era scritto *Johannes de Certaldo*.

EPISTOLA I.

(JOANNES DE CERTALDO) (1)

MAGISTRO ZENOBIO DE STRATA FLORENTINO

A M I C O A M I C U S

Quam pium, quam sanctum, quam venerabile sit amicitiae numen quis posset verbis debitis explicare? non ego :

„ Si centum Deus ora sonantia linguis
„ Ingeniumque capax, totumque Elicona
 dedisset.

Hoc naturae potentissimae leges excedit, ut plurimum. Nam et si ipsa omnium parens egregia variis sanguineis nexibus mortalium corpora saepe jungit, caelestes tamen spiritus Promethei sagacissimo furto in luteis carceribus expiratos, nisi hoc interveniat numen dulce, prisco corporum more nectere non valebit; sed ipsum, etiam obviantem naturam, Parthos indomitos, Gethasque difficiles, Hiberos insotiables, Mauros indociles, Numidas infraenes, Aethiopes faciles, non tantum junget copulabit et nectet, sed virtute media, unum et solidum faciet ex duobus. Quid Damonem et Phytiam, Theseum et Pirithoa, Nisum et Eurialum et alios plures in

(1) La rasatura non impedisce che si riconoscano le vestigia di Johannes . . . siccome questa lettera è manifestamente di Giovanni da Certaldo, perciò non v'ha dubbio che dicesse *Johannes de Certaldo*.

exemplum clarissimae veritatis, seu, ut loquar rectius, argumentum, frustra conabor ostendere? Ipsa nos Deo similes, imo Deos nos facit, et servat, cujus quidem effectus gratissimos quanto rariores, tanto admirabiliores existere quis negabit? Non ipse, qui nuper ex vobis in me perhibere possum testimonium veritati. Nam quanta sollicitudine varia, quanto labore devio, quantaque vigilantissima cura meis votis dudum plenitudinem dare tentarit et retulit famulus et novi per vestras literas, et credidi per me ipsum, quod etiam jam actum opus clarissime manifestat. Sumus igitur, ut jam ipse monstrastis, et ipse monstrare desidero, quamvis sanguine varii, amicitia tamen et patria unum idem, quod me vobis fore vestra virtus exhibuit, sed vos mihi mea fortuna concessit, cui sum nulla alia ex causa obligatus. Igitur, cum amicus sit alter ego, nec cui quam, sibimet de suis laboriosis operibus gratias agere justum siet, vobis easdem ex obsequiis jam receptis non ago, ne forte mihimet agere videar inconsulte; sed bene significo et ardentem me ad omnia concreatam virtuosius operibus amicitiam conservandam paratum; quin imo potius iuxta posse, jam dum nutus appareat operantem.

Credo scriptoris Dionysii stipendia fore soluta, seu in majori parte, prout noster Angelus jam rescripsit, cui exhibeo fidem plenam. Residuum dabitur, dum petetur; librum tamen ipsi Angelo concedatis, qui mihi suo tempore mittet eundem. Sermonem vestrum insuper miro paludamento rithorico decoratum, sapide sale attico perconditum et melle hyblaico suavissime delinitum pluries, et cum

admiratione continua gustando quae intellectui modico accedebant, legi relegique, et ultimo copiam inde sumpsi, ipsum remissurus quam primo, per fide dignum latorem, potero, usque domum. Varro- nem quidem nondum habui; eram tamen habiturus in brevi, nisi itinera instarent ad illustrem Hungariae regem in extremis Brutiorum et Campa- niae quo moratur, nam ut sua imitetur arma ju- stissima meus inclitus dominus et Pieridum hospes 'gratissimus cum pluribus Flaminae proceribus praeparatur; quo et ipse, mei praedicti domini jussu non armiger, sed ut ita loquar rerum occurrentium arbiter sum iturus, et praestantibus Superis, om- nes in brevi victoria habita et celebrato triumpho dignissime proprias (sic) revisuri. Coppi namque strenuissimi patris nostri affectionem quam scribi- tis non mihi noviter, sed cotidie clarius elucescit. Sed exinde quid offeram, porrigam, aut donem? Nihil ultra me mihi fortuna noverca reliquit; et utinam ego tanto viro opimum munus existerem; sed danti quod habet, ulterius non requiritur juxta legem; sum suus.

Puto me nimia scriptura vos heliconicis cogita- tionibus occupatos taedio affecisse, et ideo non scri- bam amplius per praesentes, de jam dictis orando veniam si excessi. In super tamen per amicitiam nostram, perque amicitiae fidem obsecro, si qua vestra musa nova meum cecinit post discessum, ut videam faciatis. Valete. Datum Forlivii.

NB. L'ordine delle lettere non è cronologico, ma secondo la disposizione del codice.

LETTERA I.

(MESSER GIOVANNI DA CERTALDO)

A MAESTRO ZANOBI DA STRADA

ALL' AMICO L' AMICO

*Q*uanto pio, e quanto santo, e quanto venerabile
il nume sia dell' amicizia chi può mai degnamen-
te spiegarlo? Non io, quand' anche

Dato mi avesse cento bocche Iddio

Con cento lingue, ed alto ingegno, e tutto

Chiuso avesse Elicon in petto mio .

*Ch' ella è cosa in gran parte al di là delle leg-
gi della potentissima natura. Imperciocchè seb-
bene l' egregia madre di tutte le cose pel mi-
nisterio de' vincoli di sangue i corpi de' mortali
spesso congiunge , nulla dimeno que' celesti spi-
riti pel sagacissimo furto di Prometeo ispirati
nei carceri terrestri , Ella non potrà mai insieme
unire giusta l' antica maniera de' corpi , senza
l' intervenzione di questo dolcissimo nume , il
quale, anche a dispetto della stessa natura, ed i
Parti indomiti , ed i Geti difficili , e gli Iberi
insociabili, ed i Numidi sfrenati, e gli Etiopi fa-
cili non solamente congiungerà , e collegherà ,
ma anche, mediante virtù, farà di due un solo e
solido che.*

*Ma non io m' affaticherò vanamente a mo-
strar in esempio, o dirò meglio , in prova d' una*

verità luminosa e Damone e Fitia, e Teseo e Piritoo, e Niso ed Eurialo, ed altri molti. Virtù ci fa simili a Dio, anzi ci fa tanti Iddii, e mantenci, e gli effetti di lei quanto invero più rari, tanto di più ammirabili essere chi negherà? Non io di certo, che ho da rendere dal canto vostro in me stesso una fresca testimonianza a tal verità. Ed in vero con quanta sollecitudine varia, con quanto disastroso travaglio, con quanta vigilantissima cura abbiate tentato, non è molto, di dar compimento a' miei voti e ben mel ridisse il servo, e ben dalle vostre lettere il seppi, e lo dovetti ben credere per me stesso; che la cosa già fatta chiaramente il dimostra. Noi dunque come ben faceste vedere, e desidero di mostrarlo anch'io, quantunque per sangue disgiunti, non dimeno e per amicizia e comunanza di patria siamo tutt'uno; lo che d'esser io diventato a voi me lo procurò la vostra virtù, ma che voi lo foste a me fu dono della mia fortuna, a cui di niun'altra cosa, tranne questa, son obbligato. Laonde perchè l'amico è un altr'io; nè lice a veruno di ringraziar se medesimo delle proprie fatiche, perciò non ringraziovi de' ricevuti officj per non sembrare di condurmi inconsideratamente inverso di me; Peraltro e bene, e ardentemente dichiarovi d'essere in tutto prontissimo a conservare un'amicizia nata insieme con tant'opere laboriose; che anzi, a far piuttosto tutto quel che per me si potrà al primo cenno che mene sia dato.

Credo che saranno pagate le mercedi dello Scrittore Dionisio, almeno la maggior parte, come Angiolo nostro mi scrisse, cui ho fede intiera;

il rimanente sarà pagato ad ogni richiesta; intanto consegnate ad Angelo il libro, che all'occasione lo manderà. Inoltre, quel vostro discorso adorno di retorico mirabile ammanto, saporitamente condito d'attico sale, e di mele ibleo soavissimamente cosperso, lessi e rilessi con ammirazione continua, gustandone quel più che si accostava ad un talento mediocre; all'ultimo ne presi copia, e quanto prima potrò rimanderlovi sino a casa per mano sicura.

Sinadora non ho ricevuto il Varrone, ma l'avrei avuto in breve, se non fossi per andare all'illustre re d'Ungheria nell'estremità degli Abruzzi, e della Campania dov'è; imperciocchè l'inclito mio Signore, e delle Pieridi ospitaliero gratissimo si apparecchia insieme con molti Grandi della Flaminia ad imitarne l'armi giustissime, dove anch'io per comandamento del mio detto Signore sto per andare, non mica in forma di Armigero, ma qual'arbitro, per così dire, delle cose occorrenti; e coll'ajuto celeste a vittoria ottenuta, a trionfo compiuto ritorneremo gloriosamente a rivedere le proprie case; sendo che l'affezione, che mi scrivete del bravissimo Coppo buon padre nostro non da ora, ma quotidianamente si fa più chiara. E che poss'io offerirgli, porgergli, o regalaragli? Nient'altro fuor che me solo mi lasciò la matrigna fortuna, ed oh! esser potessi prelibato dono a tanta persona! Ma, a chi dà tutto quello che può, non altro per legge si chiede: son tutto suo. Credo che la mia lunga lettera vi abbia già infastidito assai qual siete in eliconici pensieri occupato; per che non

EPISTOLA IV.

I *rasatura*

Mavortis Miles extrenue. Si moestis datur posse
 boatus in altum extollere, ac vocibus aures tangere
 sacri Iovis, ut vestrae meum epistolium suscipiant
 crebris flagitationibus provoco et exoro, cui de be-
 nignitate solita respondendo, vestra cicura colloquia
 anxiantem animam et vecordem, poterunt, si li-
 bet, quod libeat rogo, multimode refovere.

Cum igitur vester subditus, ignorantiae tene-
 bris involutus, rudis ens, iners indigestaque moles
 informis, sine titulo vivens, cum toto mei curricu-
 lo temporis sim fortunae ludibulis conquassatus,
 prorsus misere palliatus, semperque degens in late-
 brosis amfractibus laberinthi, pulsus ad fumos sti-
 gios rusticorum, semper respiciens lutum agre-
 stium villicorum, audiendo latratus brunellitos (1)
 eorumdem degustans ligustrica alimenta (2), odo-
 rans foetida, quae conturbant, tangendo vepres cu-
 juspiam ruditatis virgiliana teneret Neapolis, et in
 ea libertatis officium sequerer inconcusse; como-
 dum semel antelucio (3) marcidus et semisopitus

(1) Forse *prunellitos* da pruno, virgulto pieno di spine, *prunoso*, cioè pungente e per metafora, molesto.

(2) *Ligustricum* sorta d'erba, ed anche *ligusticum* lentisco.

(3) *Antelucio* presso Apuleio significa innanzi giorno.

Questo periodo è guasto; forse per colpa dello scrittore del codice; essendo molto scorretto in più luoghi. Io leggerei così
 = dum Virgiliana me teneret Neapolis, ut in ea libertatis offi-
 cium sequerer inconcusse; dum semel etc.

surgerem, reseratis postibus, gurgustiolum exivi carpens iter super littora uda. Sed cum jam nox iret in diem, et ego penes busta Maronis securus, et incautus ambulare subito suda mulier, ceu fulgor descendens, apparuit, nescio quomodo meis auspitiis, undique moribus et forma conformis.

Oh quam in ejus apparitione obstupui! certe tantum, quod magis aliud videbar esse, quam ego. Immo quodammodo larvale simulacrum me sciebam, et sic exterminatus animi actionibus in amentia vigilans somniabar, destrictis adeo pupulis, an vigilarem scire quaerebam. Tandem stupor insequentis tonitru terrore cessavit. Nam sicut divinis coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulchritudinis hujus, amor terribilis et imperiosus me tenuit, atque ferox; tanquam dominus pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quid ejus contrarium fuerat in me vel occidit, vel expulit, vel ligavit, et qualiter in me regnaverit, nulla refragante virtute, extra sinum praesentium brevi Caliopeo sermone quaeratis, ubi erit ambifarie propalatus (1). Sed quid? post diutnam lassitudinem gratiam merui dominantis, quam ego alacris, inargutulus tamen, per tempusculum conservavi, et cum in auge rotae volubilis permanerem, fortunarum lubricas ambages et instabiles incursiones, ac reciprocas vicissitudines ignorarem, subito causa non atramento, sed lacrymis describenda, suborta, injuste tamen meae dominae incido

(1) Qui sembra volersi accennare l'intenzione di fare un'operetta a parte su quest'argomento, dell'amore verso la donna che gli apparve. Forse il *Filocopo*, o l'*Amorosa Visione*?

in horrorem, et per consequens in malorum profunditate dejectum, ac me misere prosternatum inveni; ubi ingens heu! dixi quam pluries; sed cum ad gratiam rehabendam astutia non valeret, multoties centuculo dudum faciem punicantem (1), obtectam lacrymis insistebam, ac pectora cogitationibus variis misera exanclabam, atque meas aerumnas aegerrime, tempora repetendo priora, ploratu et dicacitate fovebam. Nam cum sic anxie per amplum spatium commorarer, nec tamen viam recuperandae salutis agnoscerem, et me videns meis fortunis ultimis convicinus, suspirans altius, caelumque solito nutu petens, incoepi: O Superi tandem meis supremis suppliciis opem facite! et tu, Fortuna durior, jam saevire desiste; sat tibi miseris istis cruciatibus meis litatum est.

Tum vero amicus aetate scitulus, ac prorsus argutulus, ut solarer, accessit. Apage, inquit, et prosequens multa dicacitate proluxa (2) perorans in sacratissimum nomen vestrum incidit, asserens me meis miseriis finem dare, si vestrorum verborum copiam degustarem: subsequens, ut jam certior de vobis, cum jam certus existerem Avinio (3): Musarum alvo juvenem Jovis manibus alumnatum, lacte philosophico educatum, ac divinis scientiis roboratum cognovi; ibique velud discipulus sacri vasis jam rapti ad tertium caelum

(1) Punicans, rosso carico (*Apuleio*).

(2) Proluxa ac accurata dicacitate, nella lettera a Zanobi. *Monumenti ec.* pag. 71. v. 24-25.

(3) Il periodo è imbrogliato, ed ho tentato di tradurlo come si vede.

gloriosum (1) in aperto abscondita praedicat et arcana. Ipse enim est, quem fama pennata gerulorum ore notificat, exornant mores, et virtutes, quempiam (sic) (2) circumspectant. Hic est ingeniosissimus per Saturnum; per Jovem dives, placabilis; per Martem praeliabilis contra vitia, quae perneant; per Apollinem lucidus et regalis, et affabilis, et universis per Cytheream jocundissimus; per Deorum pincernam mathematicus et formalis; et per Hecaten humillimus et honestus; estque in artibus per excellentiam his Monarcha: in grammatica Aristarchus, Occam (3) in logica, in rethorica Tullius et Ulyxes; in Arismetria jordanizans, in geometria similis Euclidi, sive Syracusanum sequitur Archimedes; in musica boetizans, et in astrologia suscitatur aegyptium Ptolemaeus. Quid plura? ut Seneca moralizat, in opere Socratem moraliter insectando; ac in historiis scholasticis optimum Commestorem (4). Quae ego hauriens avide, luctuosis suspiriis derelictis, acquievi, caepique post modicum: Hic praesidium meae libertatis, meaeque salutis aderit, si sua possum opera indagare. Quapropter cum perspectabili

(1) S. Paolo.

(2) f. virtutes quaecumque.

(3) Guglielmo Ockam dell'ordine de' Minori discepolo di Scoto, e suo impugnatore. Sostenne le Sette de' Nominali, si fe' capo de' Fraticelli, e de' Poverelli di Cristo. Fiorì circa il 1330. Scrisse il libro intitolato *Tractatus Logicus* ed altr'opere.

(4) Autore noto così chiamato. Scrisse un libro intitolato *Scholastica historia Magistri Petri Comestoris Sacrae Scripturae seriem brevem nimis et expositam exponentis*.

(Argentinae 1483, et iterum 1500.) V. Fabricio *Bibl. Mediae et infimae latinitatis*.

tanto viro, qui, ut Phoenix, ultra montes obtinet monarchiam, possim fortunae miserias et amoris angustias debellare, ac exui a qualibet ruditate, cum me miserum, rudem, inermem, inertem, crudum pariter et informem cognoscam, et a patre Jovis factum deformem; ab Iperione inopem; a Gradivo rixosum; a Delio pusillanimum; a Dyona spurcissimum Dyonaenum (1); a Cyllenio balbutientem; et strabum, et gravem turpiter a Lucina (2). Deprecor affectanter, quatenus gratia vestri oraculi possim amissum solatium reassumere condecenter; nec enim (*desidero*) et caput ornare galea Apollinis, laevam aegide pallanteo, dextram hasta Minervae, nare in abyssis philosophorum, speculari empyrei lithostraton in diti Plutonem tenuius intueri, stellas diaphano aethere commicantes, et intelligere primi mobilis substantiam omogeneam, uniformem, ac Gorgonem proscindere vestra spatha. Expecto igitur, forma retenta discipuli, devotus, benivulus, et actentus doctrinam tanti magistri, per quam spero meam inertiam, indigestamque molem, et ignorantiam copiosam vaporiformiter resolvi, et in tenuitatem mirabilem transformari. Spero enim ociter, quod peto, et jam reverenter coepi jejuna vigiliam

(1) Diona madre di Venere. Dioneo, venereo. Chiama se stesso sporcissimo Dioneo per allusione alle sue passioni amorose. Forse in Dioneo che racconta nel Decamerone le novelle d'argomento venereo, volle nascondere se stesso.

(2) In tutta questa prosopopea pare che l'autore dipinga se stesso; onde (supposto, come pare che sia il Boccaccio) sapremo quali erano i difetti del suo corpo.

tanti festi; nam si credere nolo, streperent labia vestra; cito in lacrymas solverer, ut Narcisus.

Scio me stilo desultorio nimia inepte, et exotice blaterando narrasse, alterius sumens officium, cum meum dictare non sit; propter quod in marmoream statuam merui transformari; tamen sub fiducia tanti magistri reprehensiones expectans debitas in quo decet, hoc feci. (1)

Opto vos bene valere. Data sub monte Faler-
no *etc.* vester in omnibus. . . . es (2) *etc.*

Caliopæus sermo est iste C *etc.*

(1) Chi, fosse la persona qui descritta per dottissima, e che stava in Avignone non ho potuto rintracciarlo sinadora.

(2) Johannes, del quale non restano visibili che le ultime lettere *es*.

LETTERA IV.

(GIOVANNI DA CERTALDO) A

SOLDATO VALOROSO. DI MARTE

Se agli afflitti è concesso di poter alto levar delle grida, e con voci toccare le orecchie del sacro Giove: che le vostre accolgano questa lettera mia vi provoco, e vi scongiuro con ripetute istanze, cui rispondendo con la solita benignità potranno i vostri mansueti colloquj, se volete, e di volerlo vi prego, in molte maniere un' anima rifocillare, che spasimante delira .

Io dunque soggetto vostro, in tenebre d'ignoranza avvolto, essere rozzo, inerte, mole indigesta ed informe, vivente senza perchè, trovandomi tutto 'l corso della mia vita da' giuochi della fortuna sconquassato, miserabilmente vestito, sempre in tenebrosi andirivieni laberintei, cacciato al fumo stigio di rozza gente con sempre davanti agli occhi il luto d'agresti villani, udendone i pungenti latrati, pascendomi d'erbe, odorando fetori che stomacano, toccando spine di certa ruvidità, stavamene in Napoli Virgiliana, per ivi seguitare imperturbabile officio di libertà; quando una volta mi levai prima del giorno, tutto debole e sonnacchioso, e aperto l'uscio men'andai fuori del mio tugurietto incamminandomi per l'umido lido. E già la notte cominciando a mutarsi in giorno, ed io presso la tomba di Marone passeggiandomene spensierato

ed incauto: ecco d'improvviso donna gioviale, come folgore discendendo mi apparve, tutta, non so come, e per maniere, e per aspetto al mio gusto conforme. Oh come a tale apparimento stupii! tanto, che parvemi d'esser diventato cosa ben da più di me stesso; anzi, io che mi conosceva una larva, e così rifinito nelle operazioni dell'anima, vegliando sempre in follia, sognava: le pupille ebbi allora talmente serrate, che brama-va sapere s'io fossi desto davvero.

Alla fine il mio stordimento cessò pel romore d'un tuono, che siccome a' lampi celesti vengono subito dietro i tuoni, così veduta appena la fiamma di quella bellezza, amor terribile ed imperioso mi prese; e fiero pari a Signore, che scacciato dal suol natio, dopo lungo esilio alle sue terre ne torna, quant'era in me di contrario a lui od uccise, o cacciò via, o di catene ricinse, senza opposizione d'alcuna virtù. Ma qual aspro di me governo facesse, cercatelo fuor dell'angustia di questo foglio là dove con breve calliopeo discorso in duplice modo sarà divulgato.

Ma che? dopo lungo travaglio, alfine meritai la grazia della mia Dominatrice; che io vivace sì, ma rustichetto, breve tempo mantenni. Peraltro stando nell'auge della ruota volubile senza conoscere le giravolte lubriche, gli instabili assalti, e le reciproche vicissitudini delle fortune, all'impensata essendo nato un caso da scriversi con lacrime, non con inchiostro, vengo nondimeno alla mia Signora in errore; per lo che mi trovai gittato in un abisso di mali, e miserabilmente per terra. In tale stato altamente gri-

*dai più volte oimè! nè valendo ingegno a racquistarne la grazia, il fazzoletto alla rossa faccia coperta di lacrime spesso accostava, il petto da varj pensieri affannato i soffriva; e le miserie mie, rian-
dando penosamente i tempi anteriori, con pianto e loquacità raddolciva. Per che non vedendo più via a riacquistar salvezza, e scorgendomi vicino all'ultime disgrazie mie, levato sospiro più alto, e rivoltomi coll'atto solito al cielo, a dir cominciai: o Dii celesti soccorrete una volta alle mie pene! e tu dura fortuna finisci omai d'incrudelire: che sacrificato abbastanza con questi tormenti miei ti fu!*

Allora un amico garbatello, ingegnoso, per conforto mi si accostò. Eh via, disse; e proseguendo con ragionari molti e prolissi, nel nome vostro sacratissimo s'imbattè, affermando poter io metter fine alle disgrazie mie, qualora la copia delle vostre parole gustassi; ed egli come del merito vostro più certo, statone io già sicuro, soggiunse: Conobbilo in Avignone, giovine in seno alle muse dalle mani di Giove educato, del latte di filosofia nodrito, e colle scienze divine fatto robusto; e lì discepolo del sacro vaso d'elezione rapito già al terzo cielo glorioso (1), predica in pubblico recondite ed arcane dottrine. Egli è pur desso cui pennuta fama per bocca de' suoi portatori divulga; l'adornano i costumi, e le virtù il circondano: egli è fatto ingegnoso da Saturno; placido e ricco da Giove; guerriero contro a' vizj che uccidono, da

(1) S. Paolo.

Marte; lucido, regale, affabile, da Apollo; giocondissimo a tutti, da Citerea; dal Coppiere de' numi, matematico e formale; da Ecate umilissimo, onesto. È Monarca per eccellenza in quest'arti: in grammatica Aristarco; in dialettica Ockano; in retorica Tullio, od Ulisse; in Aritmetica Jordano; ad Euclide pari in geometria, o seguita il siracusano Archimede; nella musica Boezio; in Astrologia risucita Tolomeo d'Egitto. Che più? moralizza qual Seneca; nell'operare moralmente Socrate seguitando. È nelle storie scolastiche ottimo Comestore.

Le quali cose avidamente bevendo io, lasciatì i lacrimosi sospiri, mi diedi pace; e poco dopo ripresi a dire: Sì, che mi assisterà egli, presidio della libertà, della salvezza mia, se saprò l'operazioni sue indagare; ah ch'io possa per mezzo di tanto venerabil persona, che qual Fenice ha la sua monarchia oltre monti, giungere a debellare le miserie della fortuna, l'angustie d'amore, e spogliarmi d'ogni rusticità! conoscendomi un misero, un rozzo, un inerme ed inerte, crudo insieme ed informe; dal padre di Giove fatto deforme; povero da Iperione; litigioso da Gradivo; pusillanime da Delio; da Diona sporchissimo Dioneo; da Cillenio, guercio e balbuziente; grave con turpitudine da Lucina.

Or dunque affettuosamente vi prego che per via del vostro oracolo io possa la grazia perduta riacquistare; che non desidero mica d'ornare il capo d'elmo apollineo; nè la sinistra di palantea difesa, e dell'asta di Minerva la destra; non di nuotare nei filosofici abissi, nè di specu-

lare del cielo empireo il pavimento ; non di vedere più sottilmente giù nell' inferno Plutone , o le stelle nell' etere trasparente splendenti , non d'intendere del primo Mobile la sostanza omogenea , uniforme ; nè la Gorgone con la spada vostra tagliare .

Aspetto bensì da scolare devoto , benivolo , attento la dottrina di Maestro cotanto , per mezzo di cui spero che l'inerzia , la mole indigesta , e l'ignoranza mia grandissima saranno disciolte qual nebbia , ed in tenuità maravigliosa si muteranno ; spero d'ottenere presto quel che domando ; e già cominciai devotamente a digiunare la vigilia di sì gran festa ; che se non credessi , le vostre labbra strepiterebbero , ed in lacrime presto mi disfarei , novello Narciso .

Mi accorgo d'aver molte cose detto , insulsa-mente chiacchierando e fuori di loco ; arrogandomi ufizio non mio ; che a me non tocca il dettare ; per lo che meriterei d'essere in istatua marmorea trasformato . Non di meno lo feci all'ombra della fiducia in tanto maestro ; aspettandone le debite riprensioni in quel che bisogna .

Bramo che stiate bene . Dalle falde del Monte Falerno ec. Vostro in ogni cosa (Giovanni da Certaldo) .

EPISTOLA V. (1)

Sacrae famis, et angelicae viro, dilecto, forti...
Inimicus fortunae in eo salutem qui bonis esu-
rientes implevit (2).

Tuae, frater, promotionis affectus, tuaeque
consolationis esuries non aliter quam in tuo, meo
candescit in pectore, quia nos fecit unum (3) ille
Deus excelsus, qui praedestinavit nos esse suos a
creatione octavi caeli. Tacui enim, carissime, diu,
admirationis causa non modicum occupatus, et
admirando perterritus, adhaesit lingua palato, nec,
ut debui, te meis in anxietatibus litteris visitavi.
Sed ne te forte ponam meae admirationis causa
in conflictu, scribam, et licitam admirationis cau-
sam reserabo. Novit Deus me positum in medio
nationis perversae, et ibi variis ac intolerabilibus
continuis agitari procellis, et ideo si mea memo-
ria multis anxietatibus implicata non errat, audi-
visse me recolo te, pia matris ubere jam dimis-
so, chorum heliconum puellarum intrasse. Ibi
tam puerilem aetatem coram educatoribus robo-
rando, et vago atque interno intuitu elementa
grammaticae ruminando, et syllabas etiam, et per
dictionum sylvas actupliciter ambulabas, eorum
facies, quas modos significandi vocamus, et per
quas invicem construuntur, perspicuens, ac ac-
centus, et, si non fallor, quamdam dialecticam

(1) Anche questa lettera è molto scorretta.

(2) Quest' espressioni non indicano il Boccaccio?

(3) Frase per indicare l'amicizia, che corrisponde a quella
della lettera I. *Sumus amicitia unum idem.*

imitabas, quae sunt incomplexa quaerendo, et (1)... syllogismorum labentium modos conabar is aspicere, et cum in rethoricae sermonum generibus ingenioso venabulo peragrare, tuorum fervens amor habendi, te invito, de pio sinu Rachelis ad Liae gremium transtulit. Heu! humanarum mentium coecitas, et insatiabilis acervos auri congregandi cupiditas, in quibus animi serenitatem cogitis obfuscari, trahentes eum ab aeternis deliciis, in quibus a primo motore creatus est, ipsum in mundanis, mortalibus et caducis sordidando (2). Sed quid in te? magna Junonis munera (3) nequiverunt Palladi tollere jura sua; sed, a te scientiae cognita margarita, mercantium habitu palliatus sacra studia sectabaris, et aquas heliconii fontis furtive gustabas avidius, magis quam palam, tunc tuo gutturi dulciores; et quia in fortio rem aetatem evaseras, visa jam per arismetricam (sic) parium dispariumque numerorum virtute, voluptuosam musicam sequebaris, et cognito quomodo suis triformibus viribus in hominum vultus natura utatur, metrica, scilicet, rithmica, et harmonica, geometriae figuras aspiciebas, diversas suas mensuras studio celebri perquirendo (4). Hinc igitur ad astra transfereris, vago

(1) I punti indicano che ho tralasciato una parola guasta nel testo.

(2) Tutto questo parlare pieno di forza scuopre il Boccaccio, che si trovava in circostanze uguali per la violenza usatagli dal padre, il quale volea farne un mercante ed un legale pel fine di ammassar del denaro col lucro di quelle professioni.

(3) Giunone era simbolo dello stato matrimoniale, cui avea preso Andalone, come vedremo poi, e delle ricchezze.

(4) Qui si allude alla celebrità d'Andalone nell'astronomia.

rum luminum rimaris et sidera; hic Cynthiae motus varii tuo intellectui reserantur; et qualiter ipsa, depositis cornibus, formam capiat circularem, non ipsius defectus et formas multiplices ignorando; hinc vides Stilbonis regiones intrantibus quibuscumque concordēs; hinc ferventis amoris radios rutilantes Cythereiae domus ascendis, et per consequens intras regnum lucidum magni Hyperionis filii, et ipsius stellarum principis notas effectus. Sed tibi non istud sufficiens, aggredieris castra Mavortis belligeri, et rubicundi coloris causam perscrutaris, et argenteae aetatis tecta regis subintrans sua moderata iudicia laudas intuendo. Hinc antra patris expulsi perquirens, inertia sua dimissa, tendis ad nidum Ladae, quem super septemtrionalem, et australem polum firmatum respicis, et erectum aequinoctium curvumque zodiacum admiraris, et non absque arismetica numeratione consideras sidera posita in Amone Frixeo, tauro, et gemina prole Ladae, videns ulterius Cancri tropicum, et ora violenti Leonis nemaei Hellen post tergora retinentis; hinc oculo avido aequinoctium transiens vides Chelin; et Phaetonte securior ambulans viam justam, Animal missum contra Orionem a Pallade respicis, et Chironem, cui sequitur Amalthea mater, trojana proles et piscis binus, et post istas, alias quam plures figuras sub diversis climatibus respicis claro visu (1).

(1) Queste inflessioni alla greca de' nomi delle costellazioni possono far credere, che il Boccaccio sapesse allora anche il greco nel quale era istruito Andalone, di cui Giuseppe Betussi accenna come esistente nella Biblioteca Vaticana una traduzione di

Te igitur carissime tam delectabilia , tam animum attrahentia agentem cognovi , si recolis , et tui gratia tantae dulcedinis effectus sum particeps tuus, insimul et amicus (1), in tam alto mysterio, in tam delectabili et sacro studio Providentia summa nos junxit, quos aequalitas animi vinctos tenuit, retinet, et tenebit; et jam tam mirificae scientiae peritus effectus te vidi altissimi poetae Maronis visitare sophiam (2), et dulciloquos versus Ovidii, te Cytherea movente, Caliope modulante, canebas; et Lucanum Statiumque crudelia bella dicentes prolatu ferocissimo recitabas, et cum istis prosaica verba Salustii, ac Titi Livii romanorum scribae perspicui. Et hinc ad Cyrham anhelando libros philosophicos atque sacri eloquii perquirebas, et religionem cultumque Deorum servando, debite ipsorum gratiam affectabas, incomparabiliter laudans studia, et vitam pacificam et quietam. Haec enim omnia amicum animum delectabant, et in eo studendi desiderium augebant.

Sed qualiter in modo subito vaporis accensi

greco in latino del secondo libro delle guerre di Terra Santa scritto da Aniceto Patriarca di Costantinopoli (Tiraboschi T. V. p. 1.)

(1) Mostra di riconoscer per suo maestro dell'astronomia Andalone.

(2) Il Giustiniani scrive che Andalone non coltivò solamente gli studj astronomici, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in versi eleganti. (Tirab. l. c.) Nella Genealogia degli Dei il Boccaccio lo cita spesso, e particolarmente nel lib. IX. cap. 2. per ispiegare le significazioni allegoriche di molte Deità relativamente alle cause ed agli effetti astronomici, e terrestri del sistema mondiale.

per aerem, caelum nitidum intuens securius oculus admiratur, sic cor meum in pace quiescens de te meditando, praescripto cum te uno die subito belligerum audiui, fuit admiratione repletum, et dicens heu ! emisi suspiria luctuosa . . . Aiebat enim quidam quod cum Fortuna mundanarum rerum mutatrix longae felicitati Marrensium invideret eos de auge suae volubilis rotae volens ad angulum terrae reducere, movit civilia bella, et eis, in armis furentibus, Gaptos opposuit (3), et Baroli Terram per consequens divisit in partes, in qua tu moram tunc temporis trahens, indignationis assumpta causa, contra Gaptos, vel amicitiae vinculo Marrensibus alligatus, ignoro, tamen scio Marrensium partem totis viribus adjuvasti, cum qua enim, ut fertur, ita ferox, et tam pietate nudatus agebas, quod vias in hostes sanguine fusas habere aliququaliter non gaudebas, ibi consilia dando crudelia, et homines ad bella verbis acerrimis incitabas; manus et pedes et capita adversariorum truncando, ea in clypeis affigebas tuorum, et ignes in domibus inimicorum ponendo flammam inextinguibiles aspicere laetabar, milites meritorios peditesque sumendo, vallis ligneoque munimine cingens domus, et vias vinculis teretum catenarum ligatas insultantibus denegabas, nec non balistis, balistariis, et fundibulariis praemunitus longinquas esse adversas acies cogebas, et miris ordinibus corda hominum ad crudelia disponebas. O quam plura etiam dicebantur,

(1) Io non so se qui si parli di due popoli, o di due famiglie dei *Marresi*, e de' *Gutti*.

in quibus majores vires impietas assumebat ! Sed, hac audita doloris causa , mota sunt viscera cordis mei , et iterato et tertio ante quam auderem , sub juramenti fide volui audire ; et cum jam narrata a me misere crederentur , a dicentibus semotus aliquantisper , tales de te coepi cogitationes habere : quis furor hunc movit ? quae Eumenides cor pietate vallatum intrarunt ? Hic pacificus , hic in infima mansuetudine positus , et propterea rixas causa fugiendi perire sinebat ; et nunc tantae iniquitatis accensus aliena defendit ! Heu quam periculosum est mites turbare ! nulla deterior ira quam mitis ! et oculis post hoc erectis ad caelum , verbis et saepe singultibus fractis sic coepi dicere : o Pallas sapientiae quietisque per consequens Dea , quid est hoc ? num Bellona possidet nunc tua castra , et quibus liber facile parabatur , scutus apponitur ? et loco calami ensis evaginatur ? porrigitur ? et ubi propter quietem perpetuam delitiae sumebantur , nunc lorica inducitur , et efficitur quis robustus , et capud (1) inclinatum super librum , ut intellectus et memoria juvarentur , armatum galea superbiendo erigitur ? sic ostenditur ! Nonne iste ab infantia sua in tuis fuit laribus educatus ? sic certe . Unde igitur ad tantam austeritatem venisset , non ut dico , procederet ? Mirum enim est a favo mellis venena aconita prosilire ; et tu Juno invidiarum divitiarum conatrix (2) , quae nedum audaces facis perquirentes ,

(1) All'antica invece di *Caput*. Lo scambio della lettera finale *t* colla *d* fu anche usato nel volgare , come è noto .

(2) Di qui s'intende che lo molestava Giunone perchè il padre per amor del guadagno l'aveva messo a fare il mercante e poi il legale.

sed et quas habent auferens tribuendo timorem? In hunc morem tuae naturae quietem servasti! ver-
tatur admodum caelum retro, postquam vir (1)
ab infantia liberalium artium doctrina moratus,
ubi quies animi ex vi naturae colligitur, ubi pax
Dei colendo pietatem perquiritur, inde furor belli
civilis exoritur et nutritur? Sic fans, divina pe-
ricula quasi ante oculos posita intuebar, Mario
ac Syllae, Pompeio et Caesari atque aliis civilia
bella moventibus prosequuta; et talia cogitans
non poteram sine timore tui periculi permanere.
Posito, (2) quod in processu temporis cum audi-
rem magnanimitatem tuam, et tui ingenii lauda-
bilia recitare, non impediante timore gaudebam,
et si pro tuae Civitatis republica evenisset nescio
quis Horatium Coclen, (3) vel Mutium Scevolam
aut Marcum Curtium tuis (4) in laudibus posset
exercere. Posito, quod, ut adhuc postea audi-
vi, non minor causa, quam reipublicae utilitas te movis-
set, uti amicitia, pro qua ipsa respublica dimitti-
tur, et vastatur. In evangelio testatur immutabilis
veritas: *majorem charitatem nemo habet quam
ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Et
hoc considerans pluries destiti a scribendo; cum
non tantum semel te per meas litteras reprehen-
dere cogitassem. Sed quid in verbis ulterius pro-

(1) Qui manca qualche cosa per compiere il senso: forse
debbe dire *postquam viro . . . morato etc.* V. la traduzione.

(2) Questa maniera è frequente negli scritti latini di Gio-
vanni Boccacci.

(3) Cocle invece di Coclite, disse il Boccaccio anche nel
Canto IX. della Fiammetta *Orazio Cocle vi era*.

(4) Il testo è guasto; l'ho raddrizzato così.

telor? (1) dolui cogitando pejora , quae , adjuvante Deo , cessarunt , et tua perspicua facta duratura permanserunt in aevum , et post longum laborem in finem angustiiis optatum , scilicet , pacem , propter quam in anxietatibus anxia erat anima mea tecum . Sic in tranquillitate pristina est reversa , quam tibi annuo servatam iri , cum continuo debeas recordari quae pax est mentis serenitas , tranquillitas animi , cordis simplicitas , amoris vinculum , et consortium charitatis . Hoc est itaque quod simultates tollit , bella compescit , comprimit iras , superbos calcat , humiles amat , discordes sedat , inimicos concordat , cunctis est placida , nec alienum quaerit , nihil deputat suum , et docet amare , quod odisse non novit , extolli nescit , non inflari . Hanc igitur quis accipit , teneat ; quis perdidit , repetat ; quis amisit , exquirat ; quoniam qui in eadem non fuerit inventus abdicatur a Patre , exhaeredatur a Filio , nihilominus a Spiritu Sancto efficitur alienus , nec poterit ad haereditatem Domini pervenire , qui noluerit testimonium pacis servare . Quantum igitur bonitatis in ista consistat considera recto corde , ut si nubilosum tempus , quod claruit zephyro expirante , iterum turbaretur ? quod si factus es angosciosus ? ex praedictis vero admirationes multiplices procedebant , quae quamdiu occupatum cor tenuerunt , tantum et ad scribendum manus officium occupaverunt ; sed novae hae dulces admirationes in anima requiescunt , quia non disgregatrix amicorum obli-

(1) Verbo d' Ulpiano , o curiale ; significa *prolungare* , *deferire* .

vio occupat mentem tuam in turbinis dissoluti laetitia (1). Scribere debuisses, ut simul tecum verba canerem Simeonis : *Nunc dimittis servum tuum Domine propter verbum tuum in pace*; nec non et amico novam significare laetitiam debuisti, quam tu, properante fortuna, sentis noviter esse concessam; nec, ut retulit communis amicus, tuis mediantibus, tu bonum undequaque involutum mundanis desiderabile conjunxisti; uxorem vero, quae, ut mihi praedictus retulit amicus, nobilis et pulcra testatur, quam et cogito bonam fore si te eligentem considero et datores.

Audivi etiam Junonis debita mirabiliter fuisse peracta, et, ut credo, Hymenaeus laetas faces tenuit circa torum; de quibus omnibus gratulor juxta posse; et certe si tibi prolem Lucina concederet, quod faciet, prout credo, non mihi modicum gratum esset, ut ea in meis manibus permanente sacri baptismatis fonte lavaretur, ut quos amicitia jungit, spiritualis cognatio jungeret vinculo actiori. Cum igitur nunc tibi sit satis posse novae sotiae complacere, et idcirco tua studia deposueris, in partem sine dubio, auctoritatem philosophi prosequendo dicentis : *nemo potest uxori et philosophiae deservire*; ac etiam tempus perditum circa rixas (2) velis in tuis mercimoniis reparare, ex istis audaciam sumam, cum perfectae devotionis sinceritas exigat, ut quis in sua necessitate recurrat ad socios et amicos, nec vulnera pudoris caelata piis oculis amicorum vereatur de-

(1) F. in turbine dissoluto laetitiae.

(2) Intende di quelle civili discordie che ha accennato.

tegere , et a te munus non modicum postulabo . Nam cum pridem casu fortuito pervenisset ad manus meas liber pulcerrimus fraternas acies et Thebanorum conflictum suis metris demonstrantem, emi pro pretio competenti ; sed cum sine magistro vel glossis (1) intellectum debitum non attingam , recordatus tui Thebaidos ; proposui eum tibi amicabiliter quaerere per praesentes, quem ut mihi praestes affectanter exposco, tantum quod glossas illas in meo breviter redigere faciam, et remittam ; erit enim mihi obsequium permaximum, et tibi, ut puto, non erit ad praesens incommodum . Servias igitur amico desideranti in tuis beneplacitis fatigari , et quod mihi facis fac cito , cum bis serviat cito serviens . Scio enim si scires qualiter Venus, Juno, et Rhamnusia me offendant insimul omnes et insolidum, unde quaque pietate motus mitteres absque mora, cum mihi nullum solatium remanserit amplius nisi, visis meis Decretalium lectoribus (2), me ab eis quasi fastiditus extollens alios quaerere libros, et in eos legendo,

(1) Queste parole mostrano che l'autore non era per ancora molto forte nello studio de' Classici latini; circostanza conveniente al Boccaccio nel tempo in cui dovette scrivere la lettera presente, come ho già detto a pag. 36.

(2) *Lector* qui significa maestro di scienze. Sino a' dì nostri erano chiamati *Lettori*, que' che insegnavano nelle Università, come i Lettori di Pisa, di Bologna *ec.* Ora son chiamati *Professori*; ma l'estensione di questo nome ancora a chi professa arte e mestiero qualunque ha tolto la dignità del titolo di *Lettore*; essendo più i Professori che non sanno neppur leggere, od appena, di que' che sanno; e udendosi ad ogni momento intitolar *Professore* il falegname, il calzolaio, il sarto *etc.*, non meno che il Professore di Pisa *ec.*

ut peregrinus, non hospes in castro percurro (1) et aliorum legendo dolores juxta verbum illud *solatium est miseris socios habere poenarum* aliquantulum mitigo poenas meas, quas per praesentes tibi significare non curo, cum noviter sis in laetitiae terminos reassumptus. Ipsam nolo meis anxietatibus perturbare, nec etiam mea, ut arbitrator, essent verbis aliquo modo explicanda, sed lacrymis, et ideo hanc epistolam fimbriabo quibusdam querulis clausulis et quiescam.

Sentio heu ! ponderosa et difficilia nimis flagella fortunae, quae non modo levia, non modo facilia, sed ridicula, et jocunda censentur, ut sunt, si quando ratio libera intuetur, et quidquid gravitatis et difficultatis afferre videntur scio non afferunt, imo totum coangunt (2) in patientis languiditate; inveniunt velut dulce suapte (*natura*) gustui febricitantis appositum. Proinde sicut anxius aeger suae conditionis ignarus valetudinem animi persaepe suspirat; quam in desiderio summi boni, etiam per nebulas interiores, licet vix adhuc perspicio; sed quamvis animus qualiqua tristitia in hujus hujusmodi . . . caligat memoria contra rationis imperium numquam prorsus ab ingruentibus pro parte negotiis, vel iracundiae stimulo, vel torpore negligentiae me subtrahi; et hinc est quod cum rege humillimo (3) cupio desiderare, carissime. Propterea clamito ego ad te, et deploro toto cordis anhelitu, quatenus benemeritae tuae consolationis oraculum mihi mittas, ut

(1) Forse in Castello a mare v. a pag. 30-31.

(2) F. coangustant.

(3) F. quod humillime.

erra, mi ricordo d'aver udito che tu, lasciata appena la poppa dell'amorosa madre, nel coro entrasti delle fanciulle eliconie, dove l'età puerile sotto gli occhi degli educatori fortificando, e con vago ed interno sguardo gli elementi della Grammatica ruminando, e le sillabe, e per le selve delle dizioni in pratica passeggiando, gli aspetti loro, che modi delle significazioni appelliamo, per cui sono vicendevolmente connesse, e gli accenti considerando, una certa Dialettica, se non m'inganno, imitavi, cercando le cose non complesse, e degli scorrevoli sillogismi i varj modi conoscere ti affaticavi. Or mentre pe' generi diversi del dire della Retorica con ingegnoso stilo ne passeggiavi il fervido amor di guadagno de' tuoi dal pio seno di Rachele a quello di Lia, contro tua voglia ti trasportò. Ah cecità delle menti umane! Ah cupidigia insaziabile d'ammassar monti d'oro, ne' quali costringete ad offuscarsi la serenità della mente, ritraendola dall'eternità delle delizie in cui dal primo Motore è creata per imbrattarla nelle cose mondane, mortali e caduche! Ma in te che cosa n'avvenne? I doni magnifici di Giunone non valsero a togliere a Palade i tuoi diritti, una volta che la margarita preziosa della scienza scuoprì; quantunque in mantello da mercatante, i sacrj Studj tu seguitavi, e l'acque del fonte eliconio di nascosto più avidamente gustavi, al tuo palato più che in aperto allora gradite. E perchè ad età più forte eri giunto, de' numeri pari e dispari dalla Aritmetica appreso il valore, la voluttuosa Musica seguitavi, e giunto a conoscere come natura

impieghi ne' volti degli uomini le triformi sue forze, metrica, ritmica, armonica, le figure della Geometria miravi, le diverse misure sue con istudio celebre ricercando.

Di qui adunque sei trasferito agli Astri; esamini degli erranti splendori i pianeti; lì di Cinzia i moti varj al tuo intelletto si mostrano; e come deposti i corni prenda figura di cerchio, non ignorandone lo scemare e le molteplici forme. Di Stilbone lì vedi le regioni a chiunque vi entra concordi; poi a' raggi della casa di Citearea scintillanti di fervido amore ne sali, e per conseguenza penetri nel regno lucido del figliuolo del grande Iperione, dove osservi gli effetti del Signor delle stelle; ma di questo non sazio, assalti il campo del belligero Marte, e la causa ricerchi del rubicondo colore; ed entrando nel palagio del re dell'argentea etade, ammirando ne lodi i moderati giudizj; di lì rintracciando gli antri dell'esiliato padre, lasciato quello inerte da parte, pieghi verso il nido di Leda, cui vedi su' poli settentrionale, ed australe piantato. Ammiri l'elevato e curvo zodiaco, e non senza calcolazioni aritmetiche le stelle consideri poste nel frisseo Ammone, nel Tauro, e nella gemina prole di Leda; più oltre vedendo il tropico del Cancro, e la bocca del nemeo violento Leone con Elle a tergo; di quì con avido sguardo l'equinozio passando, vedi la lira, e più sicuro di Fetonte battendo il giusto sentiero miri l'animale mandato da Pallade contro Chirone, seguitato dalla madre Amaltea, dalla prole troiana,

da' due pesci ; e quindi molt' altre figure sotto climi diversi osservi con limpida vista .

Te dunque, o carissimo, tanto dilettevoli cose, e l'animo tanto allettanti operante, se te la ricordi, conobbi, e tua mercè fui di sì gran dolcezza partecipe teço, ed anche diventai tuo amico. In così alto mistero, in così dilettevole e sacro studio noi la somma Provvidenza congiunse, i quali uguaglianza dell'animo unì, unisce, e sempre unirà .

*Già fattomi perito in sì mirabile soienza ti vidi la sapienza visitar dell'altissimo poeta Marone; ed all'impulso di Citerea, modulando Calliope, cantavi i soavissimi versi d' Ovidio; e Lucano e Stazio guerre crudeli dicenti in tuona ferocissimo, recitavi, unendo a questi le prose di Sallustio, e di Tito Livio chiaro scrittore de' fatti romani: Quindi anelante libri di Filosofia e di sacri ragionari cercavi, ed osservando religione, e culto di Dio, la sua grazia debitamente bramavi; senza pari laudando li studj, e la vita pacifica e queta; cose tutte che diletta-
vano l'animo amico, ed in esso la brama di studiare accrescevano. Ma come allora, che per vapore d'improvviso acceso nell'aere, l'occhio vedendo il limpido cielo, tranquillamente l'amira: così'l mio core in pace riposante pensando a te, di meraviglia si riempi quando in un dato giorno t'udii guerriero, ed oh! esclamando, misi fuori luttuosi sospiri . . . Che un tale narrava come fortuna mutatrice delle cose mondane, invidiando la felicità de' Marrensi, dall'auge della volubil sua rota volendoli in un angolo della terra*

precipitare, mosse civili discordie, ed oppose loro in armi furibonde i Gapti; per lo che la Terra di Barletta divise in fazioni, dove allora stavi dimorando tu, preso da sdegno contro i Gapti, od in amicizia legato co' Marrensi non so; so bene che la parte di questi a tuo potere ajutasti. Infatti unendoti a loro, tanto feroce, oom'è la fama, e d'ogni pietà casso operavi, che d'aver lordato le vie di sangue de' nemici per poco non tripudiasti, ed ivi dando crudeli consigli stimolavi gli uomini a guerra con acerbe parole; mani, piedi, e capi degli inimici troncando, gli inchiodavi negli scudi de' tuoi, ed appiccando fuoco alle case nemiche ti diletta le fiamme inestinguibili starne a vedere. Assoldati cavalieri e fanti con serragli e ripari di legno afforzando intorno intorno le case, e traverso le vie, lunghe catene tirando, il passo negavi agli assalitori, ed anche di balestre, balestrieri e frombolieri provvisto obbligavi a tenersi lungi le schiere nemiche, e con mostruosi comandi i cori umani a crudeltà disponevi. Ed oh quante si dicean più cose per le quali maggior forza acquistava empietà! In udendo tal cagion di dolore le viscere si commossero del cor mio; e prima d'ardire un che, volli due e tre volte con giuramento riudirne il racconto; ma già miserabilmente credendo: slontanatomi un poco dai narranti, a pensar di te cominciai così: Qual mai furore lo mosse? Quali Eumenidi il core, già da pietà guernito gli invasero? Egli pacifico, egli nel fondo di mansuetudine collocato, e perciò sollecito di fuggire lasciava cadere le risse: ora infiammato d'ini-

quità prende a difender anche le cause altrui !
 Oh quanto è pericoloso il perturbamento de' miti !
 ira peggiore non v' è della mite ! Ciò detto, alzati
 gli occhi al cielo, con parole e singhiozzi inter-
 rotti presi a dire così : o Pallade , della sapien-
 za , e perciò della quiete la Diva , che cosa mai
 ell' è questa ? Forse s' impadronì ora del tuo cam-
 po Bellona ? A chi facilmente s' apparecchiava
 un libro , s' appresenta ora uno scudo ? invece di
 penna si sguaina e si porge la spada ? Lì dove a
 perpetua quiete si attingevan delizie , ora si veste
 corazza , si diventa robusti ? il capo già chinato
 sul libro per giovarne intelletto e memoria , ora
 di cimiero armato superbamente si estolle ? ap-
 parisce così ! ma non fu questi sin dall' infanzia
 ne' tuoi focolari educato ? sì certamente ; or d'on-
 de fu che giungesse , per non dir s' inoltrasse a
 fiera s' è grande ? ch' è ben sorprendente dal
 favo del mele veleni aconiti uscirne ! e tu Giuno-
 ne d' invidie ricchezze studiosa (1) che non rendi
 solamente audaci i ricercatori di quelle , ma to-
 gli ad essi ancor le acquistate , ispirando timore ,
 in tal modo conservasti la quiete di tua natura ?
 torni pure il cielo a girare all' indietro , da che
 ad uomo sin dall' infanzia tra le arti liberali in-
 civilito , è nato e si è nutrito furor di guerra ci-
 vile lì dove quiete dell' animo per forza di na-
 tura raccogliessi , dove pace di Dio , pietà colti-
 vando , si cerca (2).

(1) *Juno regnorum ac divitiarum faciunt Deam, sic et conjugii, ut scribit Virgilius* „ Junoni ante omnes cui vincula jugalia curae „ *Bocc. Geneal. Deorum lib. 12. cap. 1.*

(2) Il testo è scorretto , o manca qualche cosa ; onde tradussi così per dar un senso al periodo.

Dicendo così, vedeami come dinanzi agli occhi i divini pericoli a Mario, a Silla, a Pompeo, a Cesare ed agli altri promotori di civili discordie venuti, e pensando a loro non potea stare senza temere del pericolo tuo. Ma posto che in progresso di tempo udisti la tua magnanimità raccontare colle cose laudabili del tuo ingegno, senza ostacolo di timor ne godea; e se fossero avvenute a pro della repubblica della patria tua, non so chi ed Orazio Cocle, o Muzio Scevola, o M. Curzio nelle tue lodi potria mettere in campo, dato quel che n' udi anche dopo, cioè, che motivo laudabile non meno di quello dell' utile della repubblica ti movesse, qual' è l' amicizia, per cui la stessa repubblica non di rado è lasciata andare, ed è messa in devastazione; sendo che l' immutabile verità nel vangelo testifichi niuno aver carità maggiore di chi dia pe' proprj amici la vita. Per tali considerazioni adunque più volte mi ritenni da scriverti, avendo non una sola volta pensato di farti ammonito con lettere mie.

Ma che più dilungherommi in parole? mi contristai pensando al peggio, che a Dio grazie, ebbe fine, ma le illustri tue geste sussistono per durare in eterno, e giungere dopo lungo travaglio al disiato fine de' patimenti, la pace, per cui, nelle afflizioni l' anima mia teco era afflitta. Così ritornò alla tranquillità di prima, che io ti acconsento durevole, dovendo tu sempre avere a memoria qual siano pace serenità di mente, tranquillità d' animo, semplicità di core, vincolo d' amore, consorzio di carità; questa toglie l' inimicizie, calma le guerre, comprime gli

sdegni , calpesta i superbi , ama gli umili , tranquilla i discordi , concorda i nemici , è placida con tutti , non cerca il d' altrui , niente ha per suo , insegna ad amare quel che odiar non seppe , non s'inalza , non si gonfia già mai . Chi dunque l' acquista se l'abbia cara ; chi non l' ha più la richieda ; chi l'avrà perduta ricerchila ; perchè qualunque non sia trovato essere in ella è rifiutato dal Padre , diseredato dal Figlio , e niente meno si allontana dallo Spirito Santo , nè potrà mai all' eredità del Signore arrivare chi serbar non voglia il testimonio di pace .

*Or quanto di bene trovisi in lei con retto core considera . Che se il tempo nugoloso , allo spirar di zeffiro rischiarato , tornasse a turbarsi ? che se fossi in angoscia ? dal già detto ne procedevano ben molte cause di maraviglia , le quali sin a che tennero il core , tanto anche da scrivere impedirono il dover della mano . Ma ora le nuove maraviglie soavi nell' anima posano , perchè l' obli-
vione separante gli amici , non ti possiede la mente , di letizia in turbine dissoluto . E ben tu m' avresti dovuto scrivere , perchè teco le parole cantassi di Simeone : or manda in pace , il servo tuo secondo la tua parola , o Signore . E ben dovesti la tua nuova allegrezza far sapere all' amico , la quale con pronto favor di fortuna tu senti esserti concessuta . Nè , per quanto il comune amico mi riferì , congiungesti , a mediazione de' tuoi , un utile desiderabile avvolto per ogni lato in mondani vantaggi ; ma la moglie , che , a detto del medesimo amico , è nobile e bella , penso sarà anche buona , giudicandone da te che sceglie-*

stila, e da chi te l' ha data. Intesi pure che l'ufficio debito a Giunone fu a maraviglia compiuto; e, come credo, Imeneo d'intorno al letto nuziale tenne le allegre faci. Mi congratulo quanto posso di tutto; e davvero, se Lucina ti desse prole (che lo farà, come spero) mi sarebbe gratissimo che nelle mie mani si lavasse al sacro fonte battesimale, affinchè gli uniti per amicizia stringesse di più il vincolo della spirituale parentela:

Ora dunque contentandoti di poter compiacere alla nuova compagna, perciò avrai di certo, almeno in parte, tralasciato i tuoi studj, dando retta al filosofo che insegna non potersi servire insieme a moglie ed a studio; e perchè vorrai anche riparare co' tuoi interessi al tempo nelle risse perduto, prenderò animo. Essendo che la sincerità di perfetta divozione domandi che si ricorra in caso di bisogno a' compagni ed amici, senza vergogna di scuoprire a' pietosi occhj loro le piaghe segrete, non piccol dono ti chiederò. Venutomi, non è gran tempo, casualmente alle mani il bellissimo libro, che le fraterne schiere e la guerra Tebana in versi describe, a competente prezzo il comprai; ma non potendolo intendere bene senza maestro, o senza note, mi ricordai della tua Tebaide, e mi proposi di chiederla all'amichevole colla presente; ti prego dunque affettuosamente di volermela prestare sin che ne faccia brevemente ridurre le note nel libro mio, e poi te la rimanderò; lo che mentre sarà per me favore grandissimo, spero che ora non t' incomoderà. Servi dunque un amico desi-

derante di potersi impiegare per te; fai presto quel che vuoi fare, perchè servizio lesto, servizio doppio. So che se ti fosse noto come tutte insieme ed in solido mi tormentino Venere, Giunone, e Rannusia, mosso per ogni verso a pietà me l'invieresti senza ritardo; che più non restami altro conforto, se non che, alla vista de' miei lettori di decretali, sottraendomi, quasi infastidito da loro, cercare altri libri, e leggendoli, da pellegrino, e non da ospite scorro quà e là nel castello; e nel leggere così le pene altrui, secondo il detto comune

A' miseri è conforto aver compagni mitigo alquanto le proprie, che non mi curo notificarte colla presente, essendo tu nei termini di letizia rientrato, cui non voglio colle inquietudini mie perturbare; molto più che non potrebbero a sufficienza spiegarsi in parole, ma in lacrime; per che farò a questa lettera una frangia di lamentazioni, e mi darò pace.

Sento ohimè! troppo gravi e difficili i flagelli della fortuna; che non solamente sopportabili ma ridicoli, ed anche piacevoli sono stimati, come in verità sono, quando ragione libera gli rimembra; e non pajono arrecar peso o difficoltà. Lo so, non l'arrecano; anzi tutto rinchiudono nel languor di chi soffre, e trovano un certo dolce di sua natura al gusto del febbricitante adattato. Laonde come il malato affannoso lo stato suo ignorando spesso la sanità dell'anima sospira, che io nel desiderio del sommo bene traverso a' nugoli di quaggiù appena di-

scerno (1) nè mai potei sottrarmi dalle inquietudini che mi assalgono sia per lo stimolo d'iracondia, sia pel torpore di negligenza; e nasce di quì ciò che vorrei pure, o carissimo, desiderare di correggere. Per questo i' grido a te, ed imploro(2) con tutto l'anelito del core che tu voglia mandarmi l'oracolo della tua consolazione, affinchè mi venga, forse, quel zeffiro celeste, che angareggia non mai colla violenza della sua santa opposizione; e donde angareggia? donde crediamo che il regno de'cieli pata violenza. Egli disperga le tenebre mie, e disperse disciolgale, affinchè lo stato degli amanti con vista più perspicace i' distingua, e distinguendolo, i' ne sia più ordinatamente commosso; e per gli affetti ordinati dalla concordia della carne e dello spirito non sentule cose lievi per gravi, non prenda il bene per male, tratto fuori di ragione dalla fallacia del mondo; ma bensì quel che è lieve e giocondo, giocondamente lo riceva, ed in faccia al veramente pestifero, non meno che il fanciullo alla vista dell' angue, impattidisca dalla paura. Bramo che tu stia bene. Scritta a piè del Monte Falerno presso la tomba di Marone Virgilio a' xxviii. di Giugno.

(1) Qui lasciai di tradurre quel che non intesi, nè seppi alla meglio riordinare come tentai di fare altrove.

(2) Il testo ha deploro, forse per imploro.

1. The first part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of satisfying a natural curiosity about the past, but also a means of developing a sense of responsibility for the future. He concludes that the study of history is a necessary part of a liberal education and that it should be made a compulsory part of the curriculum of all schools.

2. The second part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of satisfying a natural curiosity about the past, but also a means of developing a sense of responsibility for the future. He concludes that the study of history is a necessary part of a liberal education and that it should be made a compulsory part of the curriculum of all schools.

3. The third part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of satisfying a natural curiosity about the past, but also a means of developing a sense of responsibility for the future. He concludes that the study of history is a necessary part of a liberal education and that it should be made a compulsory part of the curriculum of all schools.

4. The fourth part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of satisfying a natural curiosity about the past, but also a means of developing a sense of responsibility for the future. He concludes that the study of history is a necessary part of a liberal education and that it should be made a compulsory part of the curriculum of all schools.

5. The fifth part of the paper discusses the importance of the study of the history of the United States. It is argued that a knowledge of the past is essential for a full understanding of the present and for the development of a sound policy for the future. The author points out that the study of history is not only a means of satisfying a natural curiosity about the past, but also a means of developing a sense of responsibility for the future. He concludes that the study of history is a necessary part of a liberal education and that it should be made a compulsory part of the curriculum of all schools.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES

(1)

L'Anno 1814. avendo fatto attenzione ad un Monumento di scultura della Scuola di Pisa conservato in quel celebre Campo-santo, e rappresentante i simboli delle sette Scienze del così detto *Trivio e Quadrivio*, che facevano in que' vecchj tempi l'enciclopedia, o periodo degli studj, mi parve a proposito di farli disegnare, e pubblicarli incisi a contorno con alcune brevi illustrazioni. Il mio pensiero fu grato a' dotti, ed agli artisti eruditi.

Ora, perchè nella lettera V. delle da me restituite a messer Giovanni da Certaldo si tocca di queste medesime sette scienze che furono coltivate dalla sapiente persona, cui quella lettera era indirizzata, ho stimato far bene ad aggiungervi questi medesimi simboli; sì che ognuna di quelle vedasi da chi legge, in doppia maniera, cioè per una quasi poetica descrizione de' suoi effetti, e pe' suoi materiali attributi rappresentata.

L' Artista - (Giovanni Pisano) vi scolpi anche la Filosofia, come la madre, la regina, od anche il complesso di tutte. L' Autore della lettera V. oltre la filosofia, vi unisce la poesia e la storia, come appendice della grammatica, *In grammaticis Poetarum pertractatio, Historiarum cognitio* (Cic. de Orat. lib. 1,) (1)

(1) Questi medesimi simboli sono stati nuovamente pubblicati nella raccolta delle Sculture del Campo-santo Pisano; ma essendo troppo in piccolo non mostrano con precisione il carattere dell' originale.

I.

LA GRAMMATICA

In sembianza di affettuosa nutrice alimenta con le poppe ben piene due infanti. È la Grammatica nutrice della infanzia letteraria. L'azione in cui è rappresentata non potrebb'essere nè più tenera, nè più filosofica. I due puttini che si nutriscono insieme non sembrano alludere all'utilità, della istruzione data in comune? La pietosa e paziente nutrice, che gli accarezza e gli sostiene sulle ginocchia, non fa ella rimprovero a quegli impazienti, ed aspri istitutori de' fanciulli? che invece di trattarli con affetto e dolcezza, e di porger loro il primo nutrimento letterario con paziente carità, gli strapazzano con percosse, gli spaventano con urli e minacce; facendo loro un delitto che non sappiano quel che loro han da insegnare; non amino quel che lor fanno odiare!

In grammaticis . . . Verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus. (Cic. de Orat. lib. 1.)

II.

LA DIALETTICA.

È questa che dalla Grammatica riceve l'allievo per insegnargli a parlare con ragione. Il suo volto senile e rugoso, gli occhi sotto gran sopracciglio, la persona piuttosto scarna mostrano il lungo stu-

dio, *quae una continet omnem et perspicendi quid in quaque re sit, scientiam; et iudicandi quale quidque sit et ratione et via disputandi.* (Cic. *de Finib. lib. 2.*) coll'abito semplice e negletto mostra la semplicità del dire, e la poca premura d'ornare il discorso, contenta della forza degli argomenti. Le mani serrate in pugno indicano la strettezza del disputare; i due angui che tiene stretti uno per pugno alludono alla varia complicazione, ed alla lubricità degli argomenti, non meno che alla fallacia ed astuzia con la quale i disputanti cercano di superarsi l'un l'altro, secondo la frase di Cicerone per *dialecticas captiones*. Ma più veramente i due angui possono indicare il vero ed il falso messo a confronto dalla Dialettica *veri et falsi disceptatrice et iudice.* (Cic. *Acad. Quaest. lib. 4.*)

III.

LA RETORICA

La Dialettica manda l'allievo alla Retorica. Tra la prima e la seconda è questa differenza: che quella disputa, questa discorre; quella parla; questa dice, ed orna il discorso. Zenone solea rappresentare la Dialettica serrando in pugno la mano; la Retorica, riaprendo il pugno ed allargando la mano. *In hac ipsa ratione dicendi excogitare, ornare disponere, meminisse, agere.* (Cic. *de Orat. lib. 1.*) Nella nostra immagine della Retorica si adopera un altro simbolo, cioè quello che il vocabolo stesso ne suggerisce „ dinanzi del viso dell'

uditore lo retorico parla „ scrisse Dante nel suo Convito. Ha l'aspetto matronale con panno in testa che ampiamente scende dietro le spalle, con manto raccolto davanti, e con vestimento modestamente adorno. Tutto ciò è diretto a significare la fluidità, l'ornamento, l'ampiezza del modesto e non ampolloso discorso. Tiene colla destra un bastoncino appoggiato sul ginocchio, per indicare l'impero che esercita nell'animo degli uditori.

IV.

L' ARITMETICA

Semplice nel vestiario e nell'acconciamento del capo sta computando sulle dita. Antichissimo è l'uso di contare in tal guisa, come ricaviamo dagli antichi Greci e Latini scrittori. Per ben intendere qual fosse il modo di questo computo, e per intendere i numeri che si esprimono colle dita della nostra simbolica figura può leggersi il libro intitolato „ Prisciani Caesariensis Rhemni, Fanni, Bedae Angli, Volusii Metiani libri de numis, ponderibus, mensuris eorumque notis, et de vetere computandi per digitos ratione: Parisiis 1565. „ Colla sinistra computavasi sino al novantanove; il di più colla destra. Ecco perchè la statua di Gianno, che colle dita indicava i 365 giorni dell'anno (Plin. lib. 34. cap. 7.) segnasse colla sinistra il numero 65, e colla destra il 300. (Macr. Satur.) Secondo le regole del citato libretto la nostra figura colla sinistra segna il n. 6. e colla destra il numero cento.

Della *Chironomia* ossia del modo di contare sulle dita scrisse a' dì nostri l'ab. Requeno.

V.

LA MUSICA

È noto che gli antichissimi con questo vocabolo intendevano l'armonia dell'Universo, cioè la sapiente disposizione e corrispondenza mutua del tutto colle parti, ed a vicenda. E perchè più sensibilmente questa armonica corrispondenza si manifesta e si sente nel suono e nel canto, fu appellata musica più specialmente, od armonia l'arte del canto e del suono; arte che, se riguardasi ne' suoi elementi, è sublimissima scienza; e va di concerto coll' Aritmetica. I Greci l'ebbero tanto in onore, che niuno reputavasi ben educato se non suonava istrumento o cantava: „Themistocles cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt; discebantque id omnes; nec, qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur „, *Cic. de Fin. lib. 1.*

Non si mantenne con tanta dignità presso i Romani, che poco apprezzarono la civiltà dell'animo e delle maniere, in paragone delle militari prerogative, e come altre scienze ed arti, così la musica lasciaronla piuttosto a' servi, ed ai liberti, i quali non potendo ambire alle cariche dello stato, ed alla dominazione, si stimavano gli uni, fortunati, se invece di servire nell'avvilimento, e nell'oppressione poteano rendersi i padroni più umani col divertirli; e gli altri, di potersi elevare

con adornarsi di quelle dottrine che erano più ammirate, che ambite, più tenute per sollazzo, che per ornamento e decoro, specialmente da chi si ritirava dalle faccende militari, o del pubblico reggimento (1).

Diventata la musica professione mercenaria andò sempre più ad avvilitarsi ne' tempi chiamati barbari; sino a che i Giullari, i Ciechi, gli Spadoni, i Canta-storie, ed altre genie di suonatori, improvvisatori, e cantori fecer parer la professione di musico o di cantore, un mestiero buono a divertire altrui, ma non degno d'essere esercitato da uomini di civil condizione. Risorse finalmente dall'avvilimento col risorgere de' buoni studj, come veggiamo dalla lode che si dà nella lettera V. dal Boccaccio al da me supposto Andalone del Negro.

Lo strumento è una specie di saltero. Simile osservasi nel Campo-santo Pisano in mano ad un Giullaro che diverte una signorile brigata, nel quadro del Orgagna; e simile in altro di Simone Memmi che mostra la conversione di S. Ranieri.

(1) Ut homines labore assiduo et quotidiano assueti cum tempestatis causa labore prohibentur ad pilam se, aut ad talos aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi aliquem excogitant in otio ludum: sic illi a negotiis publicis tamquam ab opere aut temporibus exclusi, aut voluntate sua feriatu totos se alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad musicos contulerunt; alii etiam, ut dialectici, novum sibi ipsi studium ludumque pepererunt, atque in iis artibus, quae repertae sunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur omne tempus atque aetates suas consumpserunt. (Cic. de Oratore lib. 3.)

VI.

LA GEOMETRIA

Col compasso descrive un cerchio, o misura delle distanze. Non può aver distintivo più conveniente. *In Geometria lineamenta, formae, intervalla, magnitudines.*

(Cic. de Orat. lib. 1.)

VII.

L' ASTRONOMIA

Ella è rivolta al cielo osservando con un traguardo, e tenendo un libro aperto sulle ginocchia. È assisa in nobil sedia, a differenza dell'altre che stanno sopra una specie di sgabello, ed è anche più nobilmente vestita, ma con capelli disciolti, e velo, o panno cadente dietro della testa; come per indicare che l'astronomo neglige le cose terrestri per occuparsi del cielo. *In Astrologia coeli conversiones, ortus, obitus motusque siderum.*

(Cic. l. c.)

VIII.

LA FILOSOFIA

Con corona in capo, stola, paludamento, scettro nella destra, globo del Mondo nella sinistra è la filosofia rappresentata, come Regina di tutte

le scienze non solo, ma degli uomini ancora, secondo quel detto di Platone „ Non aliter felices fore respublicas nisi aut Philosophiae committeretur imperium, aut quibus imperium contigisset Philosophiam sequerentur „.

È maestosamente assisa sopra una magnifica sella con bracciali, che hanno all'estremità delle teste di Can-mastino latrante, perchè la filosofia debbe annunziare la verità con franchezza e senza riguardi. Merita d'essere osservata la forma dello scettro, che si rassomiglia ad un ramo d'albero nodoso e senza foglie, qual vien descritto da Omero quello di Achille:

. Che mai foglie e rami

Non metterà da poi che 'l tronco al monte

Lascionne, e non verzicherà già mai ,

Che 'l ferro gli levò e fronde e scorza.

Quasi l'istesso vedesi in mano alla Contessa Matilde nel ritratto di lei che è nel codice di Donizone, e pubblicato dal Fiorentini in fronte alle memorie di quella Principessa stampate in Lucca l'anno 1756.

Io credo che l'uso di rappresentare lo scettro in questa forma per simbolo di autorità principesca derivasse dalle investiture di dominio data a' Conti ed ai feudatarj, ed in generale di qualunque possesso terrestre o territoriale *cum charta et calamaro et cultello, et quantis et guasone, et festuca et ramo arboris*; formula ovvia in tutti li strumenti di possesso in quell'età; ed anche in proposito di Matilde leggesi presso il Zaccaria in *Cremon. episc. serie* pag. 106. *Per fustim, quem in suis manibus tenebat Comitissa Matilda investivit homines Cremonae etc.*

Nell' essere stato aperto il Sarcofago del Camposanto Pisano, nel quale sono i resti delle ceneri della Contessa Beatrice madre di Matilde, ed alla quale apertura io era uno de' testimonj, e scrissi la memoria che dentro ne fu riposta allora quando lo riserrammo; vedemmo alcuni frammenti d'una verga di legno, che sottoposti all'analisi parvero di cipresso o di pino. Era questo molto probabilmente il ramo d'albero, che stava in luogo di scettro. Alcuni globoletti di cera indorati a simile delle coccole di cipresso, o di piccole pine ci confermarono nell'opinione che servissero di accessorio al ramo di cipresso o di pino.

Che fosse cipresso si può stabilire da queste parole della donazione del Marchese Ugo presso il Puccinelli (p. 101.) „ *Manifestus sum ego Marchio etc. atramentario, penna, et pergamena manibus meis elevavi . . . per fusto nodato seu ramo arboris arcipressiolo. etc.*

Fu questo costume una continuazione dell'antica cerimonia praticata dai Romani: „ *Veteres enim quando sibi aliquid promittebant stipulam tenentes frangebant, quam iterum jungentes sponsones suas agnoscebant; vel quia in contractibus agrariis stipulam manu tenebant, quae agrum integrum repraesentaret.* (*Varrone. Isid. lib. V. Orig. cap. 24.*) „ (1)

(1) Di qui si vede la derivazione del latino *stipulari*, e delle così dette *taglie* tutta via in uso presso alcuni manifattori specialmente per le opere de' manovali, e degli agricoltori.

CORREZIONI ED AGGIUNTE.

A pag. 9. v. 16. s'aggiunga la nota seguente „ Quantunque le addotte ragioni rendan superflua l'ispezione del codice ed il *Fac-simile*, ciò non ostante procurai d'incaricare persone abili di andare alla Vaticana per vederlo, ed informarmi con diligenza della specie del carattere, se calligrafico, o corsivo o comune; se analogo o identico a quello del Zibaldone, se differente e diverso; ma, non riuscì loro di corrispondere a' miei desiderj. D'un' altro mezzo a cui avrei dovuto ricorrere, non potei prevalermene per delle ragioni, che un giorno saranno palesi.

Pag. 12. dopo la riga 21. si aggiunga:
Epistola . . . Mavortis miles extrenus

Pag. 45. v. 12. Mantovano — cor. *Bergamasco*.

Pag. 106. de' Monumenti v. 10. „ Fu posta questa iscrizione modestissima sul Sepolcro di Lorenzo „ *Hic jacet corpus Magnifici Militis Domni Laurentii Filii quondam Domni Nicolai de Acciajuolis de Florentia Magni Jerusalem et Siciliae Seneschalchi* „. Si vede che vi fu posta dopo la morte del padre, nato il 12. Settembre 1310. morto il dì 8. d'Ottobre 1365. cioè dodici anni dopo la morte del figlio Lorenzo, quando all'occasione di fare il Monumento al padre fu fatto anche quello del figlio.

1711

1712

1713

1714

1715

1716

1717

1718

1719

1720

1721

1722

1723

1724

1725

1726

1727

1728

1729

1730

1731

1732

1733

1734

1735

1736

1737

1738

1739

1740

1741

1742

1743

1744

1745

1746

1747

1748

1749

1750

1751

1752

1753

1754

1755

1756

1757

1758

1759

1760

1761

1762

1763

1764

1765

1766

1767

1768

1769

1770

1771

1772

1773

1774

1775

1776

1777

1778

1779

1780

1781

1782

1783

1784

1785

1786

1787

1788

1789

1790

1791

1792

1793

1794

1795

1796

1797

1798

1799

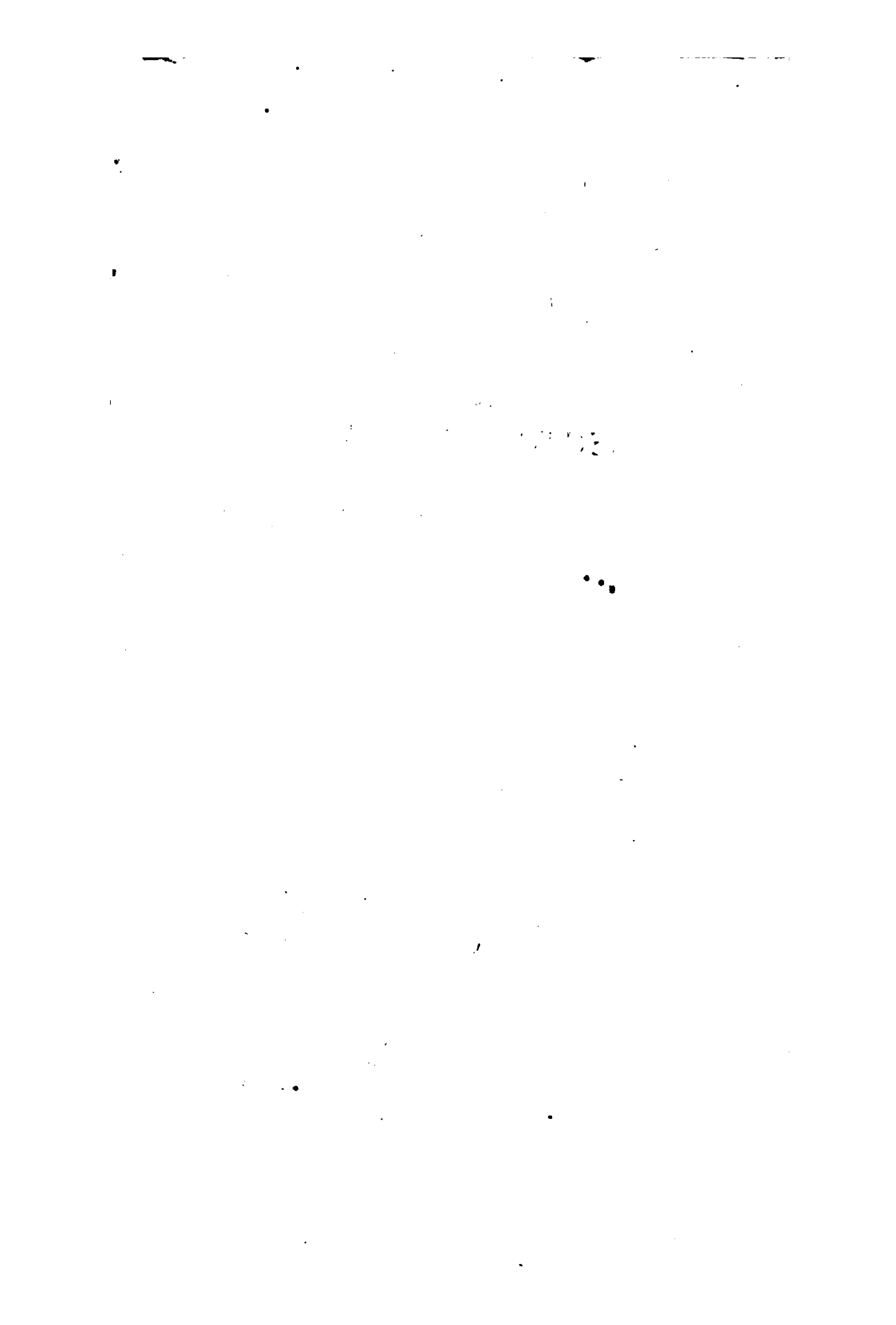
1800



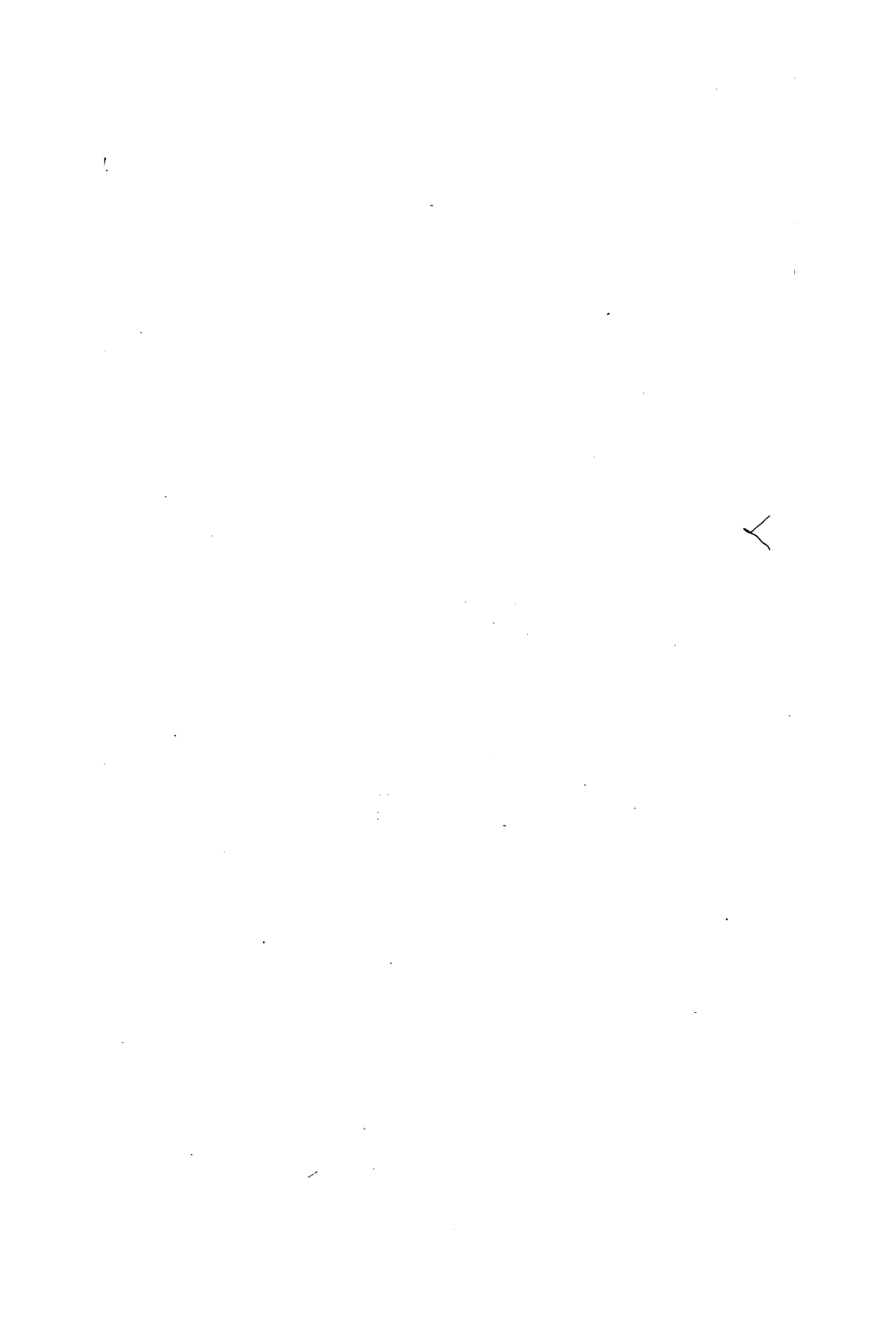




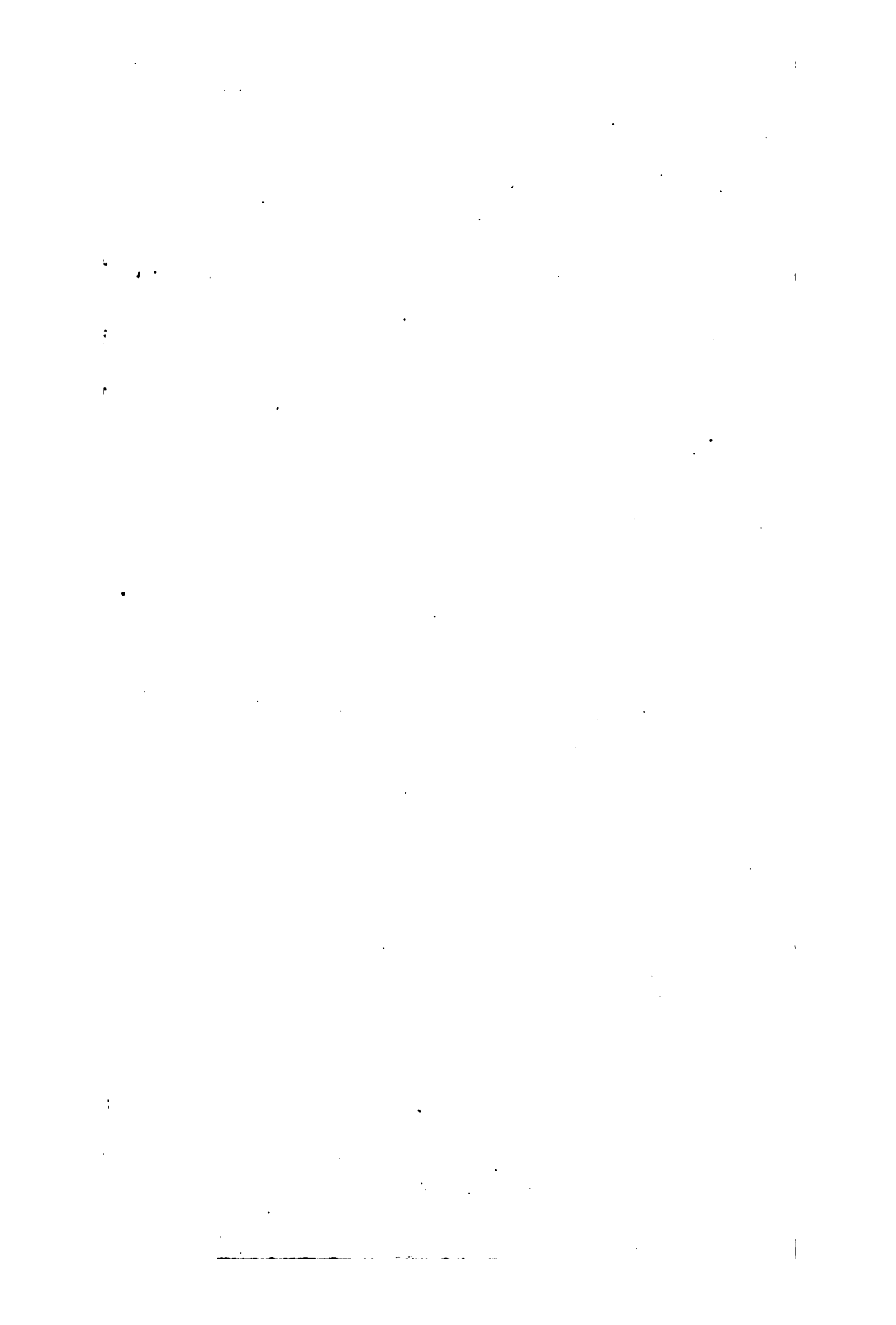




















3 2044 019 581 776

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.



